



Acta Concordium

N°14

Supplemento a "Concordi" - n.1 - gennaio 2010

INDICE

CARLO LEZZIERO: UNA VITA
SOTTO IL SEGNO DELLA POESIA
Enrico Zerbinati

Pag. 1

PIANTE BIBLICHE NEL TERRITORIO RODIGINO
Antonio Todaro

Pag. 31

TRA MAZZINI E ARDIGÒ. GLI ANNI AL CELIO
DEL PROFESSORE CESARE CIMEGOTTO
Antonello Nave

Pag. 55

CARLO LEZZIERO: UNA VITA SOTTO IL SEGNO DELLA POESIA

Enrico Zerbinati

1 - Premessa

Questa conversazione¹ vuole essere un tentativo di “lettura” dell’opera poetica di Carlo Lezziero, giusto nel decimo anniversario della sua morte. Lezziero è un autore che passa, a mio avviso riduttivamente, per poeta locale vernacolare e per scrittore popolare di prose dialettali, mentre pressoché ignorata resta la sua opera in lingua.

2 - Linee per una biografia

Carlo Lezziero, figlio di Giovanni Narciso e di Teresa Angela Bernardinello, era nato a Fiesso Umbertino (Rovigo) il 24 febbraio 1917.

Tutta la sua vita ebbe a risentire di una tragedia familiare verificatasi quando egli aveva pochi mesi: l’assassinio del padre (nato a Pincara verso il 1880) avvenuto per annegamento nel Po ad Occhiobello il 29 giugno 1917. L’assassino rimase impunito. Questa la versione del poeta, confermata dai parenti da me interpellati. Nei documenti dell’anagrafe del comune di Fiesso è scritto: «Annegato».

Segnato dalla assenza della figura paterna, cresciuto tra difficoltà e disagi con una delicata e acuta sensibilità, molto legato alla madre (nata a Lendinara il 10 marzo 1880, morta a Fiesso Umb. il 22 agosto 1941), trascorse fanciullezza e giovinezza nel paese natale.

Qui, da bambino, subì un grave trauma cranico, prodotto da una scalciata di cavallo. Fu operato e curato – a quel che si racconta a Fiesso – con notevoli abilità e capacità dal medico condotto dott. Angelo Bianchi. Una vistosa cicatrice sulla testa rimase quale traccia dell’incidente.

Dopo brevi soggiorni in alcune città italiane (Bologna, Roma), durante la seconda guerra mondiale si stabilì a Rovigo, ove lavorò come dipendente dell’Enal e poi presso l’amministrazione comunale rodigina.

Ha condotto una vita attiva nel campo letterario e pubblicistico con intensi contatti culturali, soprattutto in ambito veneto. Ha scritto per numerosi giornali e riviste²

¹ Il presente articolo riprende sostanzialmente la conferenza, tenuta nella Sala degli Arazzi «P. Oliva» dell’Accademia dei Concordi il 7 ottobre 2009, nell’ambito del ciclo «Voci del Polesine 2009. Rivisitazione delle opere di scrittori e poeti del passato e dei loro legami con la terra, l’ambiente e la cultura del Polesine», iniziativa promossa e organizzata dall’Associazione «Renzo Barbujani» (Onlus) in collaborazione con la Fondazione della Banca del Monte di Rovigo e l’Accademia dei Concordi, con il patrocinio del Comune e della Provincia di Rovigo. Sono state aggiunte le note.

² Se ne veda un elenco in *Il Castello. Poeti contemporanei*, a cura di BINO REBELLATO, Rebellato Editore, Padova 1955, p. 77.

articoli, rubriche e poesie. Vanno ricordate, in particolare, le collaborazioni a «Il Gazzettino», «Il Resto del Carlino» (rubrica «L'angolo del vernacolo»), «La Settimana» (celebre la sua rubrica dialettale «Cartoline polesane»). Ha vinto o ha avuto segnalazioni e riconoscimenti in vari premi e concorsi letterari per liriche in italiano e in dialetto³. I premi letterari locali spesso lo hanno annoverato come componente delle commissioni giudicatrici. Ha animato diverse manifestazioni e serate di poesia nelle quali, con calore e abilità affabulatoria, recitava le proprie poesie e quelle di altri autori polesani. Per i suoi meriti letterari, già dal 17 febbraio 1952, era stato nominato socio ordinario dell'Accademia dei Concordi.

Nel corso degli anni Novanta la sua salute si era andata progressivamente indebolendo. Negli ultimi tempi viveva ritirato nella sua abitazione di Corso del Popolo. È morto a Rovigo il 27 marzo 1999 nella Casa di Cura «Città di Rovigo», dove era stato ricoverato da pochi giorni. I funerali si sono tenuti a Rovigo nella chiesa di San Bartolomeo il 29 marzo. Nello stesso giorno la salma è stata traslata nel cimitero di Fiesso Umbertiano⁴.

³ «Abbazia della Vangadizza» (1950, vincitore con la lirica «Motivi sull'autunno»); «Premio Cittadella» (riconoscimenti); «Spiga d'oro» (1962, terzo premio con la poesia «Specchiati negli occhi miei, o fanciullo»); 1967, premio per il migliore concorrente polesano con la lirica «Ma fu nel tempo»); «Livio Rizzi» (1966, secondo premio con la poesia «Manina bela - fata penela»); segnalata, inoltre, la poesia «El paiasso de neve»; 1968, primo premio con la lirica «I zirasoli»; segnalate, inoltre, le poesie «Tre volte canta el galo», «El ciaro giuta a vivare», «Come se fa desmarazzare n' amore», «L'erba seca la diventa fen: l'amore seco el diventa ben»); Premio di poesia dialettale «Il Po e la sua gente», Casalmaggiore [Cremona] – Fiera di Piazza di Spagna (1971, primo premio); «Abano Terme» (1972, per la sezione territoriale di Padova e Rovigo premiata la poesia «'Sto albaro morto»); «Alda Cortella» di Badia Polesine (1984); «Città di Rovigo» (1989).

⁴ In occasione della sua morte sono usciti alcuni articoli, che ne hanno con stima e affetto tratteggiato la figura, a firma di [DARIO NICOLI], in «Il Resto del Carlino» (cronaca di Rovigo, 30 marzo 1999, p. 1), di W(ADIS) F(ERRACINI), in «Il Gazzettino» (cronaca locale, 31 marzo 1999, p. III), di don BRUNO CAPPATO, in «La Settimana» (4 aprile 1999, p. 9), di ROBERTO RIZZO, in «Il Gazzettino» (cronaca di Rovigo, 3 maggio 1999, p. 24). Una conferenza sul poeta è stata tenuta da chi scrive, su invito del «Circolo della Stampa di Rovigo», il 13 maggio 1999 nella Sala della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in Piazza Vittorio Emanuele - Rovigo (cfr. ELISABETTA ZANCHETTA, in «Rovigo. Il Resto del Carlino», 18 maggio 1999, p. 2; RITA CULATI, in «Il Gazzettino» - cronaca di Rovigo, 25 maggio 1999, p. II). La conferenza ha dato origine a tre contributi dello scrivente: ENRICO ZERBINATI, *La poesia di Carlo Lezziero tra autobiografismo e immaginario*, in «La "Dante" a Rovigo», Periodico di informazione culturale, di narrativa e di poesia della «Dante Alighieri», anno II - n. 3, giugno 1999, pp. 5-6; Id., *Poeti polesani del nostro tempo. Carlo Lezziero*, in «Concordi. Mensile dell'Accademia dei Concordi di Rovigo», Anno VIII - n. 6/7, giugno-luglio 1999, p. 3; Id., *Carlo Lezziero*, in *Poeti nel Polesine*, a cura di DANILA DICATI, Provincia di Rovigo - Circolo della Stampa [di Rovigo], [Lendinara] 1999, pp. 77-81 e pp. 83-95 (testi del Lezziero). Recentemente è

3 - Opere

Queste le opere principali di Carlo Lezziero: *Fiesso Umbertiano e la sua chiesa. Storia e arte* (Tipografia Cittante, Fiesso Umbertiano 1936); *Elevazioni* (Tipografia Cittante, Fiesso Umbertiano 1939); *Pagine azzurre* (La Grafica Emiliana, Bologna 1940); *E si fa sera* (STER, [Rovigo] s. a. [ma 1947⁵]); *A piedi nudi* (Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo s. a. [ma 1949; liriche del 1946-1949]); *Pane secco* (STER – Società Tipografica Editrice Rodigina, Rovigo 1950); *Parole in fila* (Tip. De Giuli, Rovigo 1962, *plaque*); *Il vento non si taglia* (De Giuli, Rovigo [1966, *plaque*]); *La mano sulla bocca* (Bino Rebellato Editore, Padova 1967, Collana “Poeti”); *Canta el galo risponde 'na galina* (Edizioni El Bagatt, Bergamo 1983).

Molte poesie sono rimaste “sparse” su giornali e riviste. Inoltre varie composizioni poetiche sono edite in pubblicazioni occasionali, negli opuscoli e florilegi dei premi a cui il poeta aveva partecipato, in antologie di poesia italiana e dialettale, in antologie scolastiche⁶.

4 - Qualche spunto di analisi critica sulla poesia in lingua

La prima produzione poetica di Carlo Lezziero nasce sotto il segno di quella vasta, imponente e pervasiva tradizione che definirei postpascoliana e tardopascoliana associata ad elementi laterali e secondari del movimento crepuscolare. Si pensi all’influsso esercitato attraverso i canali della scuola da autori come Angiolo Silvio Novaro⁷,

uscito un “medaglione” scritto da MARCO CHINAGLIA, *Carlo Lezziero*, in *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e vita sociale*, a cura di ENRICO ZERBINATI, Graficompos, Monselice 2008, pp. 249-251. Si precisa che nel portale web “Delta del Po” compare un articolo su «Carlo Lezziero di Padus del 9/9/2000» con tanto di «Copyright © 2001 by Padus», articolo che, almeno per la parte visibile in internet, ricopia supinamente e senza che compaia la fonte il mio saggio pubblicato nel volume testé citato *Poeti nel Polesine*, a cura di DANILA DICATI.

⁵ Secondo la scheda cartacea dell’inventario dell’Accademia dei Concordi.

⁶ Piace menzionare: *Il Castello. Poeti contemporanei*, a cura di BINO REBELLATO, Rebellato Editore, Padova 1955, pp. 77-79; *Poesia ad Abano. Antologia dei componimenti nei dialetti veneti premiati e segnalati nelle dieci edizioni del Premio Abano Terme indetto da «L’Hostaria de l’Amicissima» dal 1964 al 1978*, a cura di LUIGI MONTORBIO, Rebellato Editore, Cittadella 1978, pp. 102-103; *Per Ugo Fasolo. Antologia di poeti dialettali delle Tre Venezie*, Panda Edizioni, Noventa Padovana 1981, p. 51; *Polesine de la me zente. Antologia di poeti dialettali polesani*, a cura del «Gruppo Autori Polesani», Grafiche Rodigine, Rovigo 1984, pp. 98-101; FRANCESCO CORDA, *Albadoro. Antologia Italiana per la Scuola Media in tre volumi*, volume secondo, Santi Editori - La Prora, Milano, s. a., pp. 42-43.

⁷ Angiolo Silvio Novaro (Diano Marina, 1866 - Oneglia, 1938). Sul Novaro vd. la recente biografia di FRANCA ANFOSSI INZAGHI, DANIELA ZAGO NOVARO, *Angiolo Silvio Novaro, vita di un poeta*, De Ferrari Editore, Genova 2008; se ne veda l’intelligente recensione di PAOLO MAURI, *La Pioggerellina di marzo. Il profumo dimenticato delle poesie da bambini*, in «La Repubblica», 22 marzo 2009, pp. 32-33.

Ada Negri⁸ e Renzo Pezzani⁹ (non il Pezzani in vernacolo¹⁰), i quali sono presenti nelle antologie scolastiche delle elementari e delle medie inferiori fin oltre la metà degli anni Sessanta.

Acque e cieli azzurri, argentei mattini, suoni di squille, musiche remote, angeli biondi, vesti bianche, bimbi ruzzanti, virginee fanciulle, batter d'ali, voli e svoli di uccelli, nidi di rondini, "alberi caduti", campi fecondi, pane sulla mensa, ninne nanne e sorrisi e pianti di mamme, «ombre ignote», «sogni dell'alba» e «speranze vivaci» che si dileguano «la sera» in «final bufera», ecc.: sono alcune delle tante tessere – anche lessicali – di quel variegato mosaico entro il quale sono collocabili molti autori che con maggiore o minore consapevolezza, a livelli differenziati e per lo più depotenziati, riconoscono l'esemplarità tematica e il magistero formale della grande esperienza pascoliana.

Si tratta di una vera e propria corrente letteraria che molti critici con sprezzante sbrigatività hanno etichettato col marchio di "piccolo-borghese" (del resto, secondo Edoardo Sanguineti, anche l'ideologia che permea la poetica di Pascoli e la poesia

⁸ Ada Negri (Lodi, 1870 - Milano, 1945). Sulla Negri vd. ELISABETTA RASY, *Ritratti di signora. Grazia Deledda, Ada Negri e Matilde Serao*, Rizzoli, Milano [1995], 1997. Si noti che la Rasy, pur motivando una particolare empatia verso la personalità umana della poetessa, non si esime dall'esprimere un giudizio critico piuttosto negativo sui suoi versi: «Benché fossi bambina..., rimasi stabilmente colpita dalla loro percussiva bruttezza»: RASY, *Ritratti di signora*, pp. 106-107 (citazione a p. 106). Cfr. ALESSANDRO IOVINELLI, *L'autore e il personaggio. L'opera metabiografica nella narrativa italiana degli ultimi trent'anni*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, pp. 77-78. Sulla Negri vd. ancora il saggio di MASSIMO BARILE, *Ada Negri: la vocazione poetica come meravigliosa condanna*, in «Il Club degli autori», n. 146-147-148, ottobre-novembre-dicembre 2005; FRANCO TETTAMANTI, *1945, addio ad Ada Negri. La poetessa degli ultimi*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 2009, p. 9.

⁹ Renzo Pezzani (Parma, 1898 - Castiglione Torinese, 1951). Sul Pezzani vd. FRANCESCO PIGA, *La poesia dialettale*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di ARMANDO BALDUINO, *Il Novecento*, a cura di GIORGIO LUTI, tomo 2: *Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Piccin Nuova Libreria, Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi, Padova-Milano 1993, pp. 1622, 1637, 1667-1668; *Poesia dialettale del Novecento*, a cura di MARIO DELL'ARCO e PIER PAOLO PASOLINI, Introduzione di PIER PAOLO PASOLINI, Prefazione di GIOVANNI TESIO, Einaudi («Gli Struzzi»), 470), Torino 1995, pp. 242-255 (testi), p. 361 (nota bio-bibliografica); *Nel centenario della nascita di Renzo Pezzani*, Corriere di Parma - Battei, Parma 1998; *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a cura di FRANCO BREVINI, tomo terzo, Arnoldo Mondadori Editore («I Meridiani»), Milano 1999, pp. 3171, 3365-3384 (testi), p. 4319 (scheda biobibliografica).

¹⁰ Soprattutto vd. le acute e originali riflessioni, già edite nel 1952, di PIER PAOLO PASOLINI, *Passione e ideologia (1942-1958)*, Saggio introduttivo di CESARE SEGRE, Giulio Einaudi editore, Torino 1985, pp. 82, 83-87 = ID, *Introduzione*, in *Poesia dialettale del Novecento*, pp. XCVI, XCVII-CI. Inoltre: FRANCO BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Giulio Einaudi editore («Piccola Biblioteca Einaudi»), Torino 1990, pp. 194, 224-225, 330, 483.

dell'«homo pascolianus» si inscrivono – marxisticamente – in una *Weltanschauung* “piccolo-borghese”¹¹). Tuttavia, sebbene carente di originalità, debole di ispirazione, pressoché priva di vigorosa potenza fantastica e creativa, essa rivela una dignitosa attenzione ai valori formali, si esprime con vena tenue e delicata, limpida e armoniosa, è di facile accessibilità e comprensione e, perciò, è (meglio dire *era*) congeniale ad un pubblico di fanciulli e adolescenti.

Questa poesia, venata di convinti elementi etici e spiritualistici, è impostata su *topoi* ricorrenti: canta sentimenti nobili e principi umanitari; dà voce ai valori della nostra tradizione religiosa e socio-culturale (chiesa, patria, famiglia, lavoro, folclore con feste religiose e popolari, con tradizioni funerarie e culto dei morti, ecc.); rappresenta le figure-simbolo che idealmente e gerarchicamente esprimono il senso della coesione delle strutture familiari e sociali (pensiamo all'icona della madre e a quella dell'eroe di guerra); partecipa alle sofferenze e compiangere le miserie degli umili e degli oppressi; si sostanzia di sentito patriottismo; si commuove sul tragico destino di esistenze immaturamente stroncate da subdole e violente malattie; ricorda con nostalgia e malinconia il tempo dell'infanzia; si estasia in idilliaci squarci naturalistici e, in genere, prova una intatta e fresca meraviglia davanti a paesaggi in cui la presenza dell'uomo è lasciata sullo sfondo o si integra armonicamente con la natura.

Le operette *Elevazioni* (1939) e *Pagine azzurre* (1940) di Carlo Lezziero si inseriscono entro questa consolidata cornice letteraria. Comprendono poesie, pensieri e prose liriche rispettivamente scritte *in memoriam* e ad elogio delle virtù cristiane e umane di Elisa Volpi, venuta a mancare venticinquenne, e di Gianni Vannini, un bambino bolognese morto all'età di dieci anni.

Non a caso *Elevazioni* (fig. 1) porta in epigrafe una citazione dalla raccolta di poesie *Il dono* di Ada Negri, inesattamente ripresa così: «Dal morir la sua durabil / vita oggi comincia»¹². Significativi i titoli delle poesie di *Elevazioni*: *La vita nella luce*, *Canto di morte.... canto di vita....*, *Preghiera*, *Dopo il sogno*, *Fine*, *Il vespero nel cimitero* (dedicata al poeta Angelo Rasi).

Le poche liriche di *Pagine azzurre* cantano lo strazio e la fede della madre del bambino bolognese. Pur con tutti i limiti, le ingenuità, i “candori” che la contraddistinguono, sarebbe errato sottovalutare questa produzione giovanile di Lezziero, che forse il poeta stesso tendeva a rifiutare o a dimenticare. Essa costituisce un esercizio tecnico, metrico e stilistico, non indifferente che raggiunge risultati apprezzabili nella resa

¹¹ Segnalo il saggio di EDOARDO SANGUINETI, *Introduzione*, in GIOVANNI PASCOLI, *Poemetti*, a cura di EDOARDO SANGUINETI, Giulio Einaudi editore («Nuova Universale Einaudi», 116), Torino 1971, pp. VII-XXI.

¹² La corretta citazione è questa: «(...) Dal morir, la vera / sua durabile vita oggi comincia»: ADA NEGRI, *Preghiera per la morte*, in *Il dono*, Mondadori, Milano 1936, p. 110 (emistichio del penultimo e ultimo verso della lirica).

compositiva e formale, nel ritmo e nella musicalità dei versi. Questi sono per lo più liberi, ma a volte si calano in perfetti metri tradizionali (endecasillabi, decasillabi nello schema del quinario accoppiato, novenari, settenari); a volte si fa strada la rima anche se non in modo sistematico; a volte prevalgono assonanze, rime interne, allitterazioni, ecc.

Per esemplificare, nella raccolta *Elevazioni*, la lirica *La vita nella luce* presenta nella prima parte un'infilata di endecasillabi (vv. 1-6, eccettuato il v. 3) e versi a rima alternata, mentre nella seconda prevalgono allitterazioni; sempre in *Elevazioni*, nella poesia *Canto di morte... canto di vita...* si crea un effetto ritmico cantilenante e cullante giocato sulla ripetitività di alcune consonanti (soprattutto labiali, labionasali e dentali), di nessi consonantici (ad es. *-nt-*), di nessi vocalico-consonantici (*-or-*, *-en-*, *-an-*, *-on-*, *-am-*, *-in-*, *-bi-*, *-di-*, *-do-*), di rare rime vicine o distanziate e di rime assimilabili a rime al mezzo.

Tra i versi delle prime due raccolte piace proporre alla memoria dei lettori un endecasillabo che, per felicità metrica e valore semantico, il Pascoli "astrale" non avrebbe disdegnato¹³. Si trova nella lirica *Atto di fede* (v. 14) di *Pagine azzurre*: «l'insonne luccichio dell'universo»¹⁴.

Più mosso è il quadro delle liriche di *E si fa sera* [1947], da considerare la prima vera e propria raccolta poetica di Lezziero (fig. 2). Programmaticamente emblematici i titoli: *E si fa sera*, *Volo orante*, *Una mamma*, *Luigi Toniperan* (per un malato di tisi), *Tua mamma è morta!*, *Pioggia d'aprile*, *Nomade*, *Mio padre ritorna* (evocazione dello spirito del padre morto), *La rondine sola*, *Il ferito di guerra*, *Notte d'agosto* (per la morte della madre), *Fantasia vera*.

Oltre ai titoli, contenuti e *textura* linguistica sono fortemente coerenti con la poetica di cui sopra si sono tracciate le linee di riferimento essenziali.

Ad es. si veda la lirica *Volo orante* con le sue «musiche lontane», le «rondini al balcone», il «contadino» che «affonda la zappa nel solco», il «pane» che «odora

¹³ È d'obbligo raccomandare il classico studio di GIOVANNI GETTO, *Giovanni Pascoli poeta astrale*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli*, vol. III, Bologna, 1962, pp. 35-73; ID., *Giovanni Pascoli poeta astrale*, in *Carducci e Pascoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, pp. 59-109. Una sintesi dell'interpretazione "astrale" del Getto si trova in GIOVANNI GETTO, ROBERTO ALONGE, GUIDO BALDI, GIORGIO DE RIENZO, *Storia della letteratura italiana*, Rizzoli, Milano 1972, pp. 581-584. Si aggiunga OTTAVIANO GIANNANGELI, *Pascoli e lo spazio*, Cappelli, Bologna 1975.

¹⁴ Non è casuale che il vocabolo «luccichio» compaia nell'opera poetica di Pascoli una sola volta e questa proprio in una delle poesie "astrali" più celebri, *La vertigine* (v. 24) nei *Nuovi poemetti*: GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, vol. II, *Nuovi Poemetti, Canti di Castelvecchio, Odi e Inni*, Arnoldo Mondadori Editore («Gli Oscar»), Milano 1969², pp. 390-392 (nello specifico, p. 391): «Ma quando il capo e l'occhio vi si piega / giù per l'abisso in cui lontan lontano / in fondo in fondo è il luccichio di Vega...?» (vv. 22-24).

sul desco», le «argentee campane» che «mandano i suoni nell'infinito», le «acque azzurre», le «allegre risate de' bimbi», «un'ala» che «si stacca, misura lo spazio / e poi s'alza con volo gioioso». Oppure si legga la “pascoliana” *La rondine sola*. La campionatura verbale e le occorrenze stilistiche e filologiche – come sempre – sono dirimenti ed eloquenti: «l'azzurro del cielo», «portando nel becco pagliuzze», «dal pigolio nuovo ch' esce dal nido», «bocche aperte per il cibo», «la rondine felice attorno a loro batte l'ali», «vacuo è il nido senza canto / chiama la mamma i figli col suo pianto».

Se, dunque, temi, atmosfere, trama stilistica rimandano scopertamente a Pascoli e ai suoi imitatori, pascoliani calchi linguistici e “cattura di sintagmi” in senso stretto sono assenti. Si può intravedere, al massimo, qualche sporadico (forse spontaneo) riflesso mimetico. I versi «di tutto quel nero / di tutta quell'acqua / che con sé ti portò» della lirica *Mio padre ritorna* (vv. 18-20) forse rinviano ai versi de *La mia sera* nei *Canti di Castelvecchio*: «Di tutto quel cupo tumulto / di tutta quell'aspra bufera», ecc. (vv. 13-14)¹⁵.

E ancora: il verso «portando nel becco pagliuzze» della lirica *La rondine sola* (v. 5) potrebbe essere, almeno in parte, una sorta di contaminazione dei versi del *X Agosto* nelle *Myricae*: «ella aveva nel becco un insetto» (v. 7) e «portava due bambole in dono...» (v. 16)¹⁶.

Comunque – lo si è già accennato – è solo con questa raccolta di *E si fa sera* che inizia il vero percorso poetico di Lezzerio.

Il titolo sembrerebbe alludere alla celebri liriche quasimodiane *Ed è subito sera* (v. 3) e *Oboe sommerso* (v. 7: «in me si fa sera»)¹⁷; più verosimilmente è una memorizzazione, un prestito di una celeberrima frase nel Vangelo di Luca (24, 29), pronunciata dai due discepoli in cammino verso Emmaus e rivolta al loro sconosciuto compagno di viaggio, così come di solito viene tradotta dal greco e dal latino della *Vulgata* e delle sue revisioni: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno già volge al declino»¹⁸.

¹⁵ GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, vol. II, pp. 620-621.

¹⁶ GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, vol. I, *Profilo di Pascoli e saggio di Gianfranco Contini, Myricae, Primi Poemetti*, Arnoldo Mondadori Editore («Gli Oscar»), Milano 1969², p. 81.

¹⁷ La prima apre la raccolta *Acque e terre* (1920-1929) e la seconda dà il titolo e apre l'omonima raccolta (1930-1932): ambedue le raccolte sono confluite in *Ed è subito sera* (1942): SALVATORE QUASIMODO, *Tutte le poesie*, Con prefazioni di SERGIO SOLMI e CARLO BO, Arnoldo Mondadori Editore («Lo Specchio. I poeti del nostro tempo»), Milano 1970, rispettivamente pp. 33, 65-66.

¹⁸ (...) μεῖνον μεθ' ἡμῶν, ὅτι πρὸς ἑσπέραν ἐστὶν καὶ κέκλικεν ἤδη ἡ ἡμέρα = *Mane nobiscum, quoniam advesperascit et inclinata est iam dies*: vd. *Novum Testamentum Graecae et Latine apparatu critico instructum edidit* AUGUSTINUS MERK S. I., editio tertia, Sumptibus Pontificii Instituti Biblici, Romae 1938, p. 302. Vd. pure JACQUES-PAUL MIGNE, *Patrologiae*

Qui si incontrano liriche marcatamente autobiografiche di sicuro interesse per comprendere la personalità del poeta; qui si trovano già alcuni versi di valido impatto con scarti e scatti di personale temperamento poetico.

Tra le prime: *E si fa sera* che apre la raccolta e le dà il titolo, *Mio padre ritorna*, *Notte d'agosto*. Tra i secondi sono il verso conclusivo di *E si fa sera* e i cinque versi iniziali di *Nomade*.

In *E si fa sera* emozionano i riferimenti alla propria vita “raminga”, la presenza evanescente e nel contempo viva dei propri cari, l’accurata implorazione-accusa all’acqua del Po per la complicità nell’assassinio del padre. Ascoltiamo il poeta:

E si fa sera sulla mia anima
e fu breve il giorno
senza sole.

Datemi un lume
accendete una stella.

E si fa sera
e non ho una casa mia
e mio non è il letto che m'accoglie
e di tutti è il desco ove spezzo il pane.

Vita senza sangue e carne
hanno i miei cari: lontani
sono oggi ma più vivi
di ieri e di domani.

Acqua del Po
cattiva
complice all'assassino
che ti donò
il padre mio
quand'io
gemevo nella culla,
perchè te lo tenesti caro?

Datemi un lume
accendete una stella
ch'io possa cercarlo.
(...)

E si fa sera, in *E si fa sera*, p. 3.



Fig. 1 - Copertina della prima raccolta di poesie di Carlo Lezziero del 1939.

cursus completus... Series Latina, XXIX, Parisiis 1846 (ripr. Brepols, Turnhout 1990), col. 652. Mi esimo dal citare edizioni in italiano del Vangelo di Luca della prima metà del Novecento: pressoché concordemente le espressioni ὅτι πρὸς ἑσπέραν ἔστιν e *quoniam advesperascit* sono rese con «perché si fa sera».

Nella lirica *Mio padre ritorna* è celebrato con tono commosso il rito dell'evocazione del padre morto, una specie di *nékuia* in cui l'ombra del defunto è convocata non con un rito sacrificale, ma attraverso la "liturgia narrativa" di una "visione" (non saprei definirla diversamente):

Quando nella casa tutti dormono
io solo veglio e ti attendo.

Tu vieni dall'ignoto
e non hai volto e non hai carne
e camminando rumore alcuno
non fai per la stanza

che subito tutta si riempie di te.

Con infinita tristezza parlo
e tu ascolti. Nulla dici

e svelare non vuoi il nome
del paese che, ora, t'accoglie,
ch'io so nostro fin dalla nascita
e dove un posto c'è sempre per tutti.

Solo il tempo passato rammenti
e persone che amasti

e cose felici finite per sempre.
Ma non accusi, non svegli il mistero

di tutto quel nero
di tutta quell'acqua

che con sé ti portò.

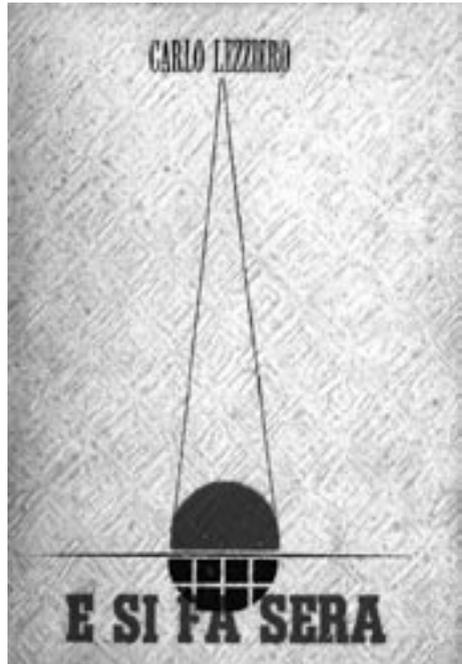


Fig. 2 - Copertina della raccolta di poesie *E si fa sera* di Carlo Lezziero del 1947.

Mio padre ritorna, in *E si fa sera*, p. 11.

Nella lirica *Notte d'agosto* è ricordata la morte della madre. L'evento è raccontato con la semplicità disarmante di una lingua piana, di un discorso familiare (fanno eccezione un «corpo immoto» al v. 15 e la posposizione dei verbi ai vv. 14 e 17) che si addice agli accadimenti degli umili: la poesia si snoda in una elementare e naturale successione di fatti e di gesti che si intrecciano con affetti e moti dell'animo. Imprevisto e imprevedibile il finale che, nel richiamo alla banalità del quotidiano (non so quale ruolo abbia avuto – e quanto consapevolmente assunto – il procedimento di "distacco ironico" tipico di certo crepuscolarismo), stempera la sottesa e sottile tensione sentimentale che si era venuta accumulando:

Rimasi gran tempo vicino
a te senza parlare.

Mi scosse una donna al mattino:
– Signor, bisogna ch'io vada,
devo far da mangiare –

Notte d'agosto, in *E si fa sera*, p. 15.

Ed ecco i versi che – a mio modesto modo di vedere – si staccano e si smarcano, segnando una piccola svolta, rispetto alle “ridondanze” pascoliane e al peso di un autobiografismo non ancora trasfigurato e sublimato.

Innanzitutto il sorprendente verso finale della lirica *E si fa sera*. Cito anche l'immediato contesto che precede, costituito dal *refrain*:

Datemi un lume
accendete una fiamma
di luce lunare
sulla mia povera strada infinita.

Se sogno perchè mi volete destare?

E si fa sera, in *E si fa sera*, p. 4.

Con l'ultimo verso irrompe nella poesia di Lezziero – sebbene ancora a livello di mera affermazione problematica, di sentita e sofferta esigenza – il mondo dell'onirico, dell'arazionale, della visione, del subconscio e dell'inconscio che tanta parte avrà nella produzione poetica successiva.

Ecco un breve florilegio di versi che attestano una documentazione di spie verbali che, in via indiretta, presuppongono una valenza strutturale del «sogno» in Lezziero:

«Insieme affondiamo nel sogno» (*Il mio male*, in *A piedi nudi*, p. 16);

«Ansioso fuggo nel sogno aperto / ed il cuore vagabondo riposa» (*Sul tetto camminano ombre*, *ivi*, p. 24);

«Aperta è la casa notturna / dove maturano grappoli di sogni» (*Dove maturano grappoli di sogni*, in *Pane secco*, p. 17);

«Le strade sono fatte di sogni e di parole» (*Le sere d'inverno*, *ivi*, p. 17);

«Ogni giorno mi piego per un breve sogno» (*La mano sulla bocca*, VII, p. 16);

«In me germogliano, lievi d'amore, i sogni» (*ivi*, XV, p. 24);

«e i sogni, ampliati, fuggono dalla cripta / dove i ceri sono stati consumati» (*ivi*, XLIV, p.53, vv. 3-4).

E poi “nuovi” e “sintomatici” sono i primi versi della lirica *Nomade*:

Vado sulle strade della vita
portando chiuso in cuore il mio tesoro;

nella mano una lampada di fede
tutto rischiarata: c'è un cerchio di luce:
oltre il cerchio un confine d'ombre pesanti.

Nomade, in *E si fa sera*, p. 10, vv. 1-5.

«Portando chiuso in cuore il mio tesoro» (v. 2): l'endecasillabo con il suo *incipit* giambico e il ritmo determinato dagli accenti sulle sillabe 2, 4, 6, 8, 10, – «[è il tipo di endecasillabo] più bello che la nostra lingua può produrre», per dirla con la poetessa Patrizia Valduga¹⁹ – è «un verso che s'insedia nella mente»²⁰ per il fascino misterioso che lo attraversa con una vibrazione quasi impercettibile. Che cosa si nasconde nell'anima, qual è il tesoro gelosamente chiuso nel cuore del poeta, con il quale egli percorre l'itinerario dell'esistenza, affronta il viaggio della vita?

In una dedica autografa ad una «fine anima d'amica», datata Fiesso [Umbertiano] 20 aprile 1942 (il periodo coincide o non è lontano da quello nel quale venivano composte le poesie di *E si fa sera*), vergata nell'antiporta della raccolta intitolata *Elevazioni*, Carlo Lezziero così scriveva: «... perché il mio pensiero esternato in queste povere pagine insegni ad “Elevare” amore e dolore, illuminando ogni solco che la vita traccia nel campo del cuore umano fragile e sensitivo»²¹ (fig. 3).

Colpiscono nella dedica due coppie, una di sostantivi e l'altra di aggettivi: «amore e dolore» che incidono e improntano le nervature della vita; «fragile e sensitivo» riferiti a quell'universo di vibrazioni psicologiche e metapsicologiche, di tremiti e fremiti del conscio, dell'inconscio e del subconscio che è il «cuore» dell'uomo. «Cuore», comunissima e abusata parola, diventa in Lezziero una parola-firma, molto di più di «anima»: nelle quattro raccolte poetiche in lingua il primo batte la seconda, conteggiata insieme ad «animo», con 26 occorrenze contro 11.

Tutta la poesia di Carlo Lezziero si situa nel «solco» di testimonianze radicali, di forze basilari e primigenie, di consapevolezza totalizzanti, di forme che non si lasciano mediare (primo binomio: «amore e dolore»); e pure essa si giustifica nello scavo, nella percezione e auscultazione di pulsioni, emozioni, trasalimenti (la parola-cifra «cuore» connessa col secondo binomio: «fragile e sensitivo») così delicati e tenui da apparire sfuggenti e umbratili, mutabili e pieghevoli, illusionistici e magici, liquidi e labili come tutti gli eventi che interessano la sfera delle stratificazioni frastagliate, dei vertiginosi livelli della psiche.

Si legga in *La mano sulla bocca* la lirica, “onnicomprensiva” di queste annotazioni, *Con me è cresciuto il mio cuore*:

¹⁹ PATRIZIA VALDUGA, *Poesia. Luzi batte Montale*, in «Sette» (Settimanale del «Corriere della Sera»), n. 10, 11 marzo 1999, p. 152.

²⁰ VALDUGA, *ibid.*

²¹ Una foto della dedica si può vedere nel volume *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e vita sociale*, p. 250, fig. 4.

Con me è cresciuto il mio cuore,
sono cresciute le speranze
e i sogni, ampliati, fuggono dalla cripta
dove i ceri sono stati consumati.
Ora non puoi misurare il mio cuore.
Non puoi misurare questo amore
che chiude le palpebre per ritrovarti.
Ad occhi chiusi siamo in due: muti.

Le parole non fermentano negli spazi.

La mano sulla bocca, XLIV, p. 53.

Ma ritorniamo ai versi di *Nomade*.

Realtà forti, sensazioni acute e inquiete e inquietanti, presenze-assenze sono confermate dagli endecasillabi 3-5 di *Nomade*: «nella mano una lampada di fede / tutto rischiarata: c'è un cerchio di luce: / oltre il cerchio un confine d'ombre pesanti». Il concetto della «lampada di fede» del v. 3, che vigorosamente si salda mediante *enjambement* al «tutto rischiarata» del v. 4 e che viene ribadito dopo la cesura di questo *endecasillabo a minore* nel secondo emistichio con l'espressione «c'è un cerchio di luce», se non negato è di certo attenuato, minimizzato, assorbito dal v. 5: «oltre il cerchio un confine d'ombre pesanti» che, nella sua lunghezza, si può considerare un endecasillabo ipermetro e, come tale, sembra trasmettere l'impressione di ispessire quel «confine», di infittire e addensare quelle «ombre» già «pesanti». Da che cosa è originato questo «confine d'ombre pesanti»? Sembrerebbe dal «cerchio di luce».

Il motivo della figura “in controluce”, “in ombra”, “in negativo”, “in assenza” è un'altra delle costanti tematiche della poesia di Lezziero.

Ma fermiamoci nel procedere in questa analisi.

Lasciamoci guidare da una dichiarazione dello stesso Lezziero che è da prendere come una schematica definizione della propria poetica e che è propedeutica alle raccolte che fra poco proporrò all'attenzione del lettore:

La poesia nasce in me dal ricordo di mia madre, dall'immagine dolorosa di mio padre assassinato, dalla mia vecchia casa abbandonata. Scrivo versi per richiamare i miei cari a me e per soffiare il mio amore in una bolla di sapone. Per un attimo, piena di colori e di sogni la bolla s'alza nell'aria. Ed io la guardo²².

A bene osservare i temi autobiografici sono, ancora una volta, pascoliani e, se volete, crepuscolari o crepuscolareggianti. Ma cambiano i moduli espressivi per trattarli. Tra la produzione giovanile, che va da *Elevazioni* a *E si fa sera*, e quella posteriore

²² *Il Castello*, p. 77.

s'è abbattuta la guerra con le sue devastazioni: la guerra è dirompente anche nel territorio dei valori formali e artistici.

Presumibilmente si sono fraposte altre esperienze e altre letture (non ho certezze, il lavoro d'indagine sulle frequentazioni poetiche di Lezziero deve essere approfondito, ma mi attengo ai dati di fatto che sono i suoi versi); di mezzo ci sono Ungaretti e Quasimodo, forse Montale, c'è l'“ermetismo” e i poeti “ermetici”.

L'assunzione di simboli, il ricorso ad un'oltranza analogica, l'accettazione di formule riconducibili al correlativo oggettivo di ascendenza eliotiana e montaliana sono le tecniche per sfuggire e affrancarsi da una materia autobiografica che rischia di trasformarsi in zavorra, in qualcosa di greve.

Su questa linea sono tutte le raccolte che ora vado a citare.

Nel [1949] esce *A piedi nudi* (le poesie sono degli anni 1946-1949); nel 1950 *Pane secco* (fig. 4). I titoli sono parlanti e ribadiscono il punto di osservazione dell'“assenza”, la prospettiva della “negazione”, una condizione privilegiata e drammatica di “*souffrance*”, di “limitazione”, di “itinerante esilio”, di “ansiosa vigilia”, di “attesa dolente”.

Del 1962 è la *plaquelette* di 4 poesie: *Parole in fila*; segue nel [1966] un'altra *plaquelette* di 6 poesie: *Il vento non si taglia*. I titoli e i contenuti spesso ci restituiscono atmosfere di “inutilità”, di “desideri infranti”, di “sogni impossibili”, di una presa d'atto che le «parole» innegabilmente si dispongono «in fila», ma formano segmenti di realtà che non si legano, non combaciano, non sono coesi tra loro.

Nel 1967 Bino Rebellato pubblica *La mano sulla bocca*: la raccolta segna la maturità poetica di Lezziero. Tutte le poesie non portano titoli. Confluiscono in questa raccolta le dieci poesie delle *plaquelettes* del 1962 e del [1966], alcune poesie di *A piedi nudi*, *Pane secco* e di qualche antologia di premi letterari. Sono riscontrabili varianti, alcune di efficace pregnanza. «Il miglior fabbro»²³ potrebbe identificarsi nello stesso Rebellato che era sì un raffinato editore, ma anche un autentico e originale poeta, un rbdomantico scopritore di poeti e scrittori.

Tenterò di spiegare più avanti il titolo *La mano sulla bocca*.

In varie poesie di *A piedi nudi* e di *Pane secco* resta nella parola, nei versi qualcosa di gridato, di troppo scoperto, di poco filtrato. L'esemplificazione sarebbe facile, l'operazione agevole, la scelta copiosa. Ma non vale la pena di soffermarci su questo genere di liriche²⁴.

²³ DANTE, *Purg.*, XXVI, 117; dedica di Thomas Stearns Eliot a Ezra Pound in epigrafe a *La terra desolata*: THOMAS STEARNS ELIOT, *Opere. 1904-1939*, a cura di ROBERTO SANESI, Bompiani, Milano 1992, p. 583.

²⁴ A cominciare dalla prosa *Sgranando il mio rosario* – sintomatica nei suoi tasselli biografici e solidale con la temperie delle poesie di *E si fa sera* – che funge da prefazione di *A piedi nudi*, p. 9. Oppure si legga la prima lirica di *A piedi nudi* (p. 10) decisamente “urlata”: *Io non vivo la mia vita* con allusioni all'«ombra» paterna. Un altro esempio, che rivela un qualcosa

Invece, preme “leggere” due componimenti di contingente estrazione biografica che attraverso metodi diversi raggiungono, almeno parzialmente, un accettabile risultato di nobilitazione poetica: il primo (*Che più non ritorni*) con una scansione sufficientemente sobria, modulata su toni elegiaci, malinconici e toccanti nella prima strofa, tragici nella seconda; il secondo componimento (*Sotto ulivi contorti impazzisco*), che pare rievochi l’incidente alla testa, tutto giocato su un allucinato e riflesso *transfert* (così a me sembra di comprendere) tra il poeta e la madre e, forse, tra il poeta e se stesso ancor bambino con il medianico intervento della madre.

CHE PIU' NON RITORNI

Che più non ritorni quell’inverno
fatto di giorni opachi,
quando s’udiva un pianto
di bambini senza sonno.

Tu stavi sull’uscio, mamma,
a carpire un po’ di sole.

Alla fonte, rappresa dal gelo,
io giocavo con le mani morte,
e la nonna dormiva nelle stalle
i piedi coperti dal letame.

Che più non ritorni il cannone
a tuonare sul monte
dietro la casa rovinata,
dove i soldati, con la fronte spaccata,
in silenzio mangiavano la terra.

Che più non ritorni,
in *A piedi nudi*, p. 18.



Fig. 3 - Dedicata autografa di Carlo Lezziero della raccolta di poesie *Elevazioni*, che rappresenta una vera e propria, benché sintetica, dichiarazione di poetica.

SOTTO ULIVI CONTORTI IMPAZZISCO

Sotto ulivi contorti impazzisco.

Ieri andavo cercando il mio bimbo,
il bimbo che un tempo rideva di nulla
e sulla fronte portava insegna felice.

Batteva il bottaio alle tempie.

Rotolar di macigni sentivo
nel cervello straziato.

Un cane leccava la nuca
ed io volevo il caldo suo fiato.

di troppo, sempre in *A piedi nudi* (p. 28), è costituito dalla lirica *Ho sete di te* con riferimenti ad un “tu” che potrebbe essere il padre o la madre o un’altra figura.

A sinistra un grumo di sangue
fra i capelli, dove stigma rimase
a ricordo d'oscuro passaggio.

Ho la febbre.
Il grillo già canta al calore
e nell'occhio s'infilta noioso.
Nessuno mi scorta, nessuno cerca
il mio bimbo per me.

Non voglio impazzire!
Io voglio dormire
sulle tue ginocchia
affondare nella nebia d'amore
mentre disegni, con legno bruciato,
il volto sereno.

Sotto ulivi contorti impazzisco.
Tanti sono gli amici curiosi
che lanciano inviti.
Più non amo chi sento vicino.
Ride il molle cervello
invasato di gioia.

Io bevo una lacrima fresca
e tu chiedi perché.

Sotto ulivi contorti impazzisco, in A piedi nudi, pp. 35-36.

Alcune poesie si raccomandano per la loro essenziale, spoglia semplicità.
Tu che ascolti ha la composta cadenza di un antico epigramma o di un epicedio classicheggiante:

Naufrago approdo al tuo lido
e son nudo.

Fui nel mare con tanti fratelli
e ridevo.

Nell'acqua tutti son morti
gridando.

Io nell'acqua ho lasciato
le vesti.

Coprimi con un lino pietoso
e dammi tre rose.

Tu che ascolti, in A piedi nudi, p. 12.

La lirica intitolata *Così* propone in nuda successione e per accumulazione una serie di gesti e di eventi fenomenici che apparentemente sono slegati tra loro, disposti in sequenze scucite, sconnesse e frammentarie, ma che rivelano, proprio nel loro immediatezza realistica, una notevole carica simbolica e valori possentemente segnaletici della condizione umana (mi vengono alla mente alcune liriche del grande Mario Luzi, composte nello stesso torno d'anni di quelle di Lezziero²⁵):

Con la cenere copro il fuoco
per farlo morire.
Allontano il gatto che si tocca l'orecchio.
Non ascolto la civetta notturna
sul tetto di casa.

Ad un sordo canto.

Il sordo sente la morte entrare;
fa temporale,
il fuoco continua a bruciare.

Così, in *A piedi nudi*, p. 38.

E il culmine di questo processo di spoliazione, in cui ogni orpello di esteriorità viene a cadere, in cui il paesaggio (le descrizioni naturalistiche brillano per la loro assenza nella poesia di Lezziero) si riduce o a suggerimento metaforico o a nota cromatica fugace o ad emblema interiore, si coglie in poche liriche della raccolta *Pane secco*. In *A Paola* affiora con leggerezza il gioco di una avventura dell'anima fanciulla sullo sfondo di disagi e ristrettezze:

²⁵ Cfr., *ex. gr.*, l'ultima strofa della lirica *Notizie a Giuseppina dopo tanti anni* (datata 1949) edita nel libro *Primizie del deserto* (Schwarz, Milano 1952), le cui poesie sono confluite con tutte quelle dei volumi luziani tra il 1935 e il 1957 ne *Il giusto della vita* (Garzanti, Milano 1960): «Tutto l'altro che deve essere è ancora, / il fiume scorre, la campagna varia, / grandina, spiove, qualche cane latra, / esce la luna, niente si riscuote, / niente dal lungo sonno avventuroso»; oppure il finale della lirica *Lungo il fiume* (datata 1954), stampata per la prima volta nella rivista «La Chimera» nel 1955 e ripubblicata nella raccolta *Onore del vero* (Neri Pozza Editore, Venezia 1957), raccolta inserita ne *Il giusto della vita*: «Il fiume corre, snoda le sue rapide, / la famiglia raccolta per la cena / brucia l'attesa, si divide il cibo. / Tuona, a tratti pioviggina. Cresce l'erba»: MARIO LUZI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di STEFANO VERDINO, Arnoldo Mondadori Editore («I Meridiani»), Milano 1998, rispettivamente p. 189, vv. 11-15 e pp. 1447-1449; p. 230, vv. 33-36 e pp. 1471-1472. Si legga questa analisi di Stefano Verdino (*Apparato critico*, in LUZI, *L'opera poetica*, pp. 1448-1449): «L'ultima strofa [di *Notizie a Giuseppina dopo tanti anni*], che nel regesto di varia quotidianità inaugura una tipologia ricorrente in Luzi, ha ulteriori elementi eliotiani (...): cfr. ad es. i vv. 11-4 di *Gerontion* [1920], comunque di diverso degradato realismo: “La capra tossisce a sera nel campo di sopra; / Rocce, muschio, gramigna, ferracci, merde. / Tiene una donna la cucina, fa il tè, / Starnuta a sera, l'impetuoso rigagnolo rovista” (tr. L. Berti)».

Il gelo di tanti inverni
è nella casa di tua madre

Per riscaldarla noi balliamo
stringendoci forte.

Al buio le nostre bocche
soffiano sui vetri.

Siamo come bambini
che giocano nel letto.

A Paola, in Pane secco, p. 36.

In *Ancora a Paola* le illusioni e le speranze muoiono al contatto con la barbarie della guerra colta con poche orride, attonite, esterrefatte immagini:

Sotto il cannone
è crollata la casa.

Nel cortile c'è un soldato
con gli occhi di pietra.

Piangendo tu pulisci
la sua fronte spaccata.

La mia sera muore
nel cavo d'una mano.

Ancora a Paola, in Pane secco, p. 37.

In *Assisi* tutta una vita, tutta un'“avventura” tormentata dell'anima si ricapitolano in un pellegrinaggio in cui le coordinate temporali e storico-artistiche, gli aspetti esterni del luogo sacro sono stati completamente prosciugati nell'esigenza individuale (ma quasi posta nei modi che essa possa essere riconosciuta in termini di universale richiesta) di un recupero di armonia e di equilibrio interiori e nella orante invocazione per un riscatto di forte spiritualità:

O duro ricordo del mio giorno
ai piedi del tuo monte.

Le strade di pietra viva
non potevo salire.

Stanchezza di mille anni
vagabondi, lasciami!

Ch'io possa cercare
una memoria perduta.

Ch'io possa comprare
un'immagine
da appendere al collo.

Assisi, in Pane secco, p. 39.

Non saprei dire quanto in questi versi – consapevolmente – le lezioni ungarettiana e quasimodiana abbiano portato i loro frutti. Ma, almeno indirettamente, esse senza dubbio devono essersi fatte sentire all'orecchio e alla sensibilità vigile di Lezziero. «La mia sera muore / nel cavo d'una mano». Il verso «nel cavo d'una mano» è un calco perfetto di uno di Ungaretti nella lirica *Ogni grigio* (1925), vv. 7-9, in *Sentimento del tempo* (1919-1935) (ed. definitiva 1943): «Come una fronte stanca / È riapparsa la notte / Nel cavo d'una mano...»²⁶.

Per «fronte spaccata» e «occhi di pietra» ci si può rifare a Quasimodo, *La mia giornata paziente*, vv. 4, 8, in *Oboe sommerso*: «i ginocchi spaccati dalla noia.»; «nata nei miei occhi di terra»²⁷.

E considerato che siamo in tema di confronti, di derivazioni e di fonti, quanto c'entra Quasimodo (e non solo nel verso finale che echeggia il celeberrimo «Ognuno sta solo sul cuor della terra»²⁸) nella lirica *Tu stai solo di A piedi nudi?*:

Perchè guardare la falce appesa nella stalla
l'arancia in bocca al capretto ucciso
il campanile che cammina col cielo?

La falce sogna distese di giovane erba
l'arancia calde ombre d'alberi immoti
il campanile amore di nubi riverse.

Tu stai solo nel tuo cuore acre.

Tu stai solo, in A piedi nudi, p. 42.

²⁶ GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di LEONE PICCIONI, Arnoldo Mondadori Editore («I Meridiani»), Milano 1969 (edizione speciale per alcuni periodici, 2005), pp. 126, 705-706. Al momento di consegnare il presente articolo per la stampa apprendo dai quotidiani la notizia dell'avvenuta pubblicazione della nuova edizione delle poesie di Ungaretti, che verrà presentata all'Accademia dei Lincei il 13 novembre 2009 (vd. CESARE DE MICHELIS, *Nella luce di Ungaretti*, in «Domenica. Il Sole 24 Ore», 8 novembre 2009, p. 32); GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di CARLO OSSOLA con la collaborazione di GIULIA RADIN e FRANCESCA CORVI, Arnoldo Mondadori Editore («I Meridiani»), Milano 2009.

²⁷ QUASIMODO, *Tutte le poesie*, p. 97.

²⁸ QUASIMODO, *Ed è subito sera*, v. 1, in Id., *Tutte le poesie*, p. 33.

Almeno latamente, influssi ungarettiani e quasimodiani sono rintracciabili, per atmosfere e argomenti, nella raccolta *Pane secco*:

Millenovecentoquarantaquattro, la lirica che apre la «Parte I» (*Non c'è più cielo*, dedicata a Gianmichele Marucco) della raccolta, è ispirata dall'immane sfacelo della guerra:

Noi siamo stanchi di trascinare
i nostri morti lungo le strade buie
senza la speranza d'un riposo.
Più non nascono le canzoni fuor dall'uscio,
più non hanno le case il sonno de' bambini,
più non sorridono le donne al focolare.
Il tempo è un peso sul capo
il tempo è una croce sulle spalle.
Le fanciulle accarezzano i seni di pietra
e le madri perdono le lacrime.
Noi siamo stanchi! Con le braccia ingombre
non possiamo reggere un tetto,
cogliere l'uva che appassisce,
mietere il poco grano calpestato.
Noi siamo stanchi! Con le braccia ingombre
non possiamo suonare le campane
e le corde pendono inutili
come il nudo lamento dei vivi.

Millenovecentoquarantaquattro,
in *Pane secco*, p. 15.



Fig. 4 - Copertina della raccolta di poesie *Pane secco* di Carlo Lezziero del 1950.

Quel «più» (in anafora) dei vv. 4-6 risuona anche nella lirica *Non gridate più*: «Non gridate più, non gridate» (v. 2) e «Non fanno più rumore» (v. 6) ne *Il dolore* (1937-1946, ed. definitiva 1947) di Ungaretti²⁹.

Gli ultimi due versi «e le corde pendono inutili / come il nudo lamento dei vivi» non possono non richiamare i celebri versi di Quasimodo: «anche le nostre cetre erano appese, / oscillavano lievi al triste vento» (vv. 9-10) e «... al lamento / d'agnello dei fanciulli» (vv. 4-5) nella lirica *Alle fronde dei salici* in *Giorno dopo giorno* (1947)³⁰. Anche la lirica *Cessate di piangere* nella «Parte II» (*I fanciulli*, dedicata a Gianfranco Pampado) di *Pane secco* sembra risentire di vaghi echi colti da Ungaretti (ma pure da Quasimodo). Per il primo verso di Lezziero: «Cessate di piangere sulle tombe vuote», basterà menzionare l'ungarettiano «Cessate d'uccidere i morti» (v. 1) della già citata lirica *Non gridate più* da *Il dolore*³¹.

²⁹ UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, pp. 236, 780-782.

³⁰ QUASIMODO, *Tutte le poesie*, p. 227.

³¹ UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, pp. 236, 780.

Nella grande desolazione della guerra e nel grigio periodo postbellico, il desiderio di una primordialità edenica, di una ri-nascita che riporti l'individuo alle origini del mondo e ad una innocenza creaturale ritorna in Lezziero – temi mutuati dal primo Ungaretti (*Il porto sepolto*; *Allegrìa di naufragi*) – con le liriche *Mi vedo come foglia* e *Autunno* di *Pane secco*:

MI VEDO COME FOGLIA

Vorrei farmi il segno della croce
con l'acqua del fosso.

La riva ha risuonato di canti
di fanciulle all'ombra stese
e di baci nascenti ancora
c'è memoria.

Mi vedo come foglia
nata da una pianta
a primavera.

Mi vedo come foglia,
in *Pane secco*, p. 19.

AUTUNNO

Tagliata ieri la terra luccica.
Vene d'argento accarezzo.

Campi in gioco col sonno.

Adagiarmi vorrei e sentire
la sua vita.

Rinascere a primavera
umiliato. Fiori gettare
al mio fianco
e al vento possedermi.

Autunno, in *Pane secco*, p. 26.

È ora che tentiamo di spiegare il titolo *La mano sulla bocca* (fig. 5): titolo elegante e ricercato nella sua ambiguità; e l'ambiguità è madre della poesia.

Il gesto della mano sulla bocca può far tacere, può impedire, può ridurre al silenzio, può soffocare; ma potrebbe accarezzare, proteggere; potrebbe essere un gesto di affetto che lascia trasparire un'emozione, un palpito, uno stupore trattenuti; potrebbe rivelare un gesto di innocente malizia, di invitante o esitante complicità (un verso suona: «tu nascondi la bocca con le mani e poi sorridi»: *La mano sulla bocca*, IX, p. 18); potrebbe alludere a qualcosa di non detto o che non si vuol dire, che non si vuol rivelare per libera scelta o imposizione altrui; potrebbe riferirsi a un intimo prezioso segreto che per riserbo, per pudore, per ritrosia, per delicatezza, per rispetto dovuti a sé e agli altri si ritiene di tacere, di non divulgare, di conservare e salvaguardare («portando chiuso in cuore il mio tesoro»: così il poeta aveva detto in *Nomade* di *E si fa sera*); potrebbe significare un momento di pausa, di chiusura, di riflessione, di contemplazione pensosa e assorta, di sacrificio che si sublima; potrebbe qualificare una rattenuta afflizione, un dolente clima interiore, uno smarrimento e un atteggiamento attonito da parte di chi si sente sperduto e indifeso e che di fronte a una violenza si vuol schermire; soprattutto potrebbe rilevare qualcosa di incompiuto, inappagato, irrisolto («e il vento sulle rose ancora chiuse», dice un verso della lirica n. IX: *La mano sulla bocca*, p. 18); potrebbe indiziare l'affiorare, il dilatarsi e l'incombere di una "assenza", di una privazione, di un cerchio d'ombra, di un nodo o grumo

esistenziale irrisolto che può sciogliersi solo nel canto della poesia.

Alcune liriche sembrano imitare il soggetto, frequente in tanti dipinti, delle “ombre portate”: da un vuoto si genera una presenza, perché l’ombra ripetendo il profilo del corpo crea un ritratto in negativo³².

Ecco tre brevi liriche da *La mano sulla bocca*:

X

Al richiamo della tua voce
l’ombra del mio corpo
s’è fermata sul muro della casa.
Essa gioca col tuo riso
come un bimbo
che ha nascosto le braccia
nella sabbia del mare.

La mano sulla bocca, X, p. 19.

XXVI

Vorrei essere l’ombra
che s’adagia sulla siepe dell’orto
e sul volto d’una donna
che illumina la stanza
alzando la candela.

La mano sulla bocca, XXVI, p. 35.

XXX

Nella sera d’estate
la luna donò un’ombra
al mio corpo. Io andavo
per le strade a cercare un santo
dipinto sopra il muro.

La mano sulla bocca, XXX, p. 39.

Ora se vogliamo tradurre il discorso autobiografico o esistenziale in un discorso critico (come deve essere) e se vogliamo operare un tentativo di sintesi di ciò che si è detto, sembra di poter concludere in questo modo: il tesoro che il poeta si porta nel cuore è la sua stessa poesia; questa nasce da un atto d’amore e di dolore che sono

³² Secondo Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XXXV, 15), che riprende antiche teorie, è dall’ombra umana scontornata che si sarebbe originata l’arte della pittura: «De picturae initiis incerta nec instituti operis quaestio est. (...) omnes umbra hominis lineis circumducta (...)», cioè «Non si sa niente di certo sui primordi della pittura e tale questione è poco importante rispetto al piano della nostra opera. (...) [Ma] tutti [concordano che la pittura nacque] dall’ombra dell’uomo scontornata mediante delle linee». Si vedano le belle riflessioni di Nuccio Ordine sul celebre quadro di Bartolomé Esteban Murillo intitolato *L’origine della pittura* e sull’affresco di Giorgio Vasari conservato nella casa fiorentina dell’artista (1554), nel quale egli «dipingeva se stesso mentre contorna la sua ombra»: NUCCIO ORDINE, *La pittura? Un omaggio all’ombra*, in «Corriere della Sera», 7 ottobre 2009, p. 43.

inseparabili; trova alimento nel sogno, nel ricordo, nella memoria, in immagini e visioni oniriche, in simboli e tradizioni: pensiamo al culto popolare dei morti che ritornano e a cui occorre preparare la tavola e il letto (vd. *Due novembre*, in *Pane secco*, p. 38; inoltre *Motivi sull'autunno*, lirica vincitrice del Premio «Abbazia della Vangadizza»: «Nelle cucine i morti tornano a rompere il pane»; e, ancora, nella poesia in dialetto *L'è tanto che speto*, sulla morte della madre, in *Canta el galo risponde 'na galina*, p. 22, vv. 9-10: «Rifelo quel leto / parecia la tola, spalanca la porta»). Il tema è presente già in Pascoli nella lirica *La tovaglia* nei *Canti di Castelvecchio*³³ e si tratta di una situazione completamente diversa dall'apparizione dei morti nella lirica allucinata, surreale, le *Ostarie* di Eugenio Ferdinando Palmieri³⁴.

Ma anche il colloquio con i morti s'interrompe: «I morti dormono nel vento / che taglia la pianura / e nessuno li ridesta» (*La mano sulla bocca*, XXXV, p. 44, vv. 1-3). Dicevo che la poesia trova vigore in realtà che – lo si è visto – si evidenziano come in un negativo fotografico, che ricevono consistenza solo in controluce, che vivono solo se colpite e filtrate da un cono d'ombra: è il motivo dell'assenza, della solitudine: «Come un bimbo / che s'aggrappa ai ferri del cancello / io aspetto che qualcuno, / passando, mi sorrida» (*La mano sulla bocca*, XXII, p. 31). Oppure: «Cerco parole come un cane / che annusa lungo il sentiero / e la campagna nasconde il vero / o il falso e la pietra la serpe / che morde. I colori mi stanno / negli occhi, caldi. Passeggero / senza casa troverò rifugio / in una mano che invita» (*La mano sulla bocca*, XXXVIII, p. 47).

³³ GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, vol. II, pp. 564-565.

³⁴ EUGENIO FERDINANDO PALMIERI, *Tutte le poesie*, a cura di ANNA MARIA BATTIZOCCO e GIAN ANTONIO CIBOTTO, Marsilio Editori, Venezia 1989, pp. 26-28 (testo di *Ostarie*), 95 (note), 102, 115 (varianti). Su Palmieri (Vicenza, 1903 - Bologna 1968): PASOLINI, *Passione e ideologia*, pp. 85, 95, 104-106 = ID., *Introduzione*, in *Poesia dialettale del Novecento*, pp. XCIX, CVIII, CXVII-CXIX. Inoltre GIUSEPPE MARCHIORI, *I poeti del Polesine*, in GINO PIVA, *Poesie*, a cura di GIUSEPPE MARCHIORI, Rebellato Editore, Cittadella (Pd) 1975, pp. 35-36 (è uno scritto del 1973); GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Introduzione*, in PALMIERI, *Tutte le poesie*, pp. IX-XVIII; ID., *Nota biografica*, *ivi*, pp. XIX-XX; BREVINI, *Le parole perdute*, pp. 228-229, 288; GIORGIO PULLINI, *La poesia dialettale di Eugenio Ferdinando Palmieri*, in «Quaderni Veneti», 17, giugno 1993, pp. 63-72; *Poesia dialettale del Novecento*, pp. 304-310 (testi), pp. 359-360 (nota bio-bibliografica); SERGIO GARBATO, *Eugenio Ferdinando Palmieri*, in *Poeti nel Polesine*, pp. 131-135 e pp. 137-154 (testi del Palmieri); *La poesia in dialetto*, pp. 3171, 3187, 3354-3364 (testi), p. 4310 (scheda biobibliografica); DENIS LOTTI, *Ritratto di Eugenio Ferdinando Palmieri*, in *Luci sulla città. Vicenza e il cinema*, a cura di ALESSANDRO FACCIOLI, Marsilio Editore, Venezia 2008, pp. 175-178 (interessi cinematografici di Palmieri); *L'Abate degli illusi. Sulle strade di Eugenio Ferdinando Palmieri*, Atti del Convegno *L'Abate degli illusi. Giornata di studio intorno all'opera di Eugenio F. Palmieri*, Sala Oliva, Accademia dei Concordi di Rovigo, 18 febbraio 2006, volume a cura di GABBRIS FERRARI, Atti del Convegno a cura di LETIZIA E.M. PIVA, Accademia dei Concordi Editore, Rovigo 2008.

Assenza e solitudine che verranno combattute con la ricerca faticosa e ardua di una “presenza”, di un «volto», di una «voce», di un “altro”, di un “tu” (che potranno essere, di volta in volta, le figure del padre o della madre o una silhouette femminile o la casa dell’infanzia e della fanciullezza, la regressione nell’infanzia), con i quali instaurare un dialogo, un colloquio, un *rendez-vous* che spezzino il «confine d’ombre pesanti».

Nell’ora che il mio cielo si tinge di porpora
e i fanciulli, soffiando, inseguono una piuma
tu nascondi la bocca con le mani e poi sorridi.
I pescatori raccolgono le reti ed io mi chino
a leggere nei tuoi occhi un desiderio.
Tu rammenti un giorno che fu amico al nostro amore
e il vento sulle rose ancora chiuse.
Bastò una pertica a spingere un carico di legna
lungo il fiume, a far cantare la nenia,
imparata nel tempo dell’infanzia,
all’uomo che cercava la sua casa.

La mano sulla bocca, IX, p. 18.

Tutto questo, però, può durare un attimo,
tutto sembra avere la consistenza di una
policroma «bolla di sapone»:

Sulla soglia della casa deserta
la pioggia ha il colore del cielo.
Nei tuoi occhi è morta la sera
senza luce. Il nostro amore
è un mondo soffiato
dentro una bolla di sapone.

La mano sulla bocca, XXIII, p. 32.

Perché la fuga nel sogno è un’illusione e non si possono sconfi­g­gere le «ombre» con gli stessi strumenti che le hanno generate; non si può curare il male con i sintomi che l’hanno rivelato o con le cause che l’hanno scatenato: non siamo, infatti, nell’ambito dei meccanismi che governano il mondo biologico. Piuttosto si tratta di un circolo vizioso estenuante e drammatico:

Dentro piccoli cerchi
l’acqua dell’alba
consuma il mio sogno.

Tre volte ha cantato
il gallo. Nelle pause



Fig. 5 - Copertina della raccolta di poesie *La mano sulla bocca* di Carlo Lezzerio del 1967.

ho cercato le tue mani.
Il seme delle cose inutili
è racchiuso nelle parole.

La mano sulla bocca, XIII, p. 22.

Due liriche riassumono la condizione dell'incubo, dell'angoscia o del dolore: una già accolta col titolo di *Sconforto*, in *A piedi nudi* e ripresa ne *La mano sulla bocca*; l'altra, non a caso, chiude *La mano sulla bocca*.

La prima:

Pieno è lo spazio della notte
ove, adolescente, mutai la mia voce.
Al confine, segnato da un'arida siepe,
alimento il silenzio
ancora perdendo me stesso.
Tentacolo enorme
è la tua mano
che fascia i miei occhi
senza mattino.

La mano sulla bocca, II, p. 10; già *Sconforto*, in *A piedi nudi*, p. 11.

La seconda:

Dovevo liberarmi dall'infanzia
invece l'ho portata con me.
È cosa privata, parola
senza misura, grido.

Liquida sostanza alimenta
colori e sogni, si fa luce nell'aria.
Non scopritela! Prigioniera nel cuore
è viva, ed io vivo in lei.

La mia infanzia è dolore.

La mano sulla bocca, XLVI, p. 55.

Non dobbiamo nasconderci il pericolo che sta dietro al circolo vizioso, alla strozzatura dell'anima, al gorgo nel cuore del poeta: se da un lato tale condizione alimenta la sua poesia, dall'altro può condurre ad un ripetitivo e ossessivo spettro delle presenze espressive, può depauperare il banco degli strumenti formali. Non è un caso che, dopo *La mano sulla bocca*, il poeta si rifugi nel dialetto con tutto ciò che ne consegue di innovativo, ma per lo più – così a me sembra – nel solco di una consolidata “*saga folclorica*”.

5 - Cenni sulla poesia in dialetto

Della vasta produzione in vernacolo è stata pubblicata una sola, seppur succosa, antologia: *Canta el galo risponde 'na galina* (1983)³⁵ (fig. 6).

In parte essa si allinea alla tradizione polesana (più che veri e propri modelli, Gino Piva³⁶, Eugenio Ferdinando Palmieri³⁷ e Livio Rizzi³⁸ si impongono come una triade di “numi tutelari”), con vigoria popolareggiante e robusti fermenti; dall'altra segue, *passim* e più sporadicamente, una strada nuova come le prove in lingua.

Lo avevano chiaramente intuito i giurati dei premi “Livio Rizzi” nel 1966 e 1968:

³⁵ Il resto della produzione necessita di un recupero attuabile con uno spoglio paziente di giornali e riviste per lo più locali.

³⁶ Sulla vita e la personalità di Gino Piva (Milano, 1873 - Mirano, 1946) si rimanda a CARLO CAVRIANI, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo*, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1999. Per le edizioni *post mortem* delle poesie vd. GINO PIVA, *Poesie*, a cura di GIAN ANTONIO CIBOTTO, Neri Pozza, Venezia 1952; ID., *Poesie*, a cura di MARCHIORI, 1975; ID., *Poesie*, a cura di PAOLO PEZZOLO, Marsilio Editore, Venezia 2000, pp. XIII-XXIV con la *Nota biografica* a pp. XXV-XXVI e la *Nota bibliografica* a p. 199. Sulla poesia di Piva rinvio a PASOLINI, *Passione e ideologia*, p. 106 = ID., *Introduzione*, in *Poesia dialettale del Novecento*, p. CXIX. Inoltre GIUSEPPE MARCHIORI, *Tutto anticarducciano il figlio di Carducci*, in PIVA, *Poesie*, a cura di MARCHIORI, pp. 25-30 (articolo pubblicato per la prima volta nel 1953); ID., *I poeti del Polesine*, *ivi*, pp. 31-35; ID., *Gli ultimi anni di Gino Piva*, *ivi*, pp. 11-21 (vd. anche la *Bibliografia* a p. 273 e la *Nota* a p. 275); BREVINI, *Le parole perdute*, pp. 228, 285; *La poesia in dialetto*, pp. 3187, 3431-3439 (testi), p. 4323 (scheda biobibliografica); PIER LUIGI BAGATIN, *Gino Piva*, in *Poeti nel Polesine*, pp. 171-174, pp. 175-189 (testi del Piva); PAOLO PEZZOLO, *L'umanesimo di Gino Piva*, in PIVA, *Poesie*, a cura di PEZZOLO, pp. XIII-XXIV con la *Nota biografica* a pp. XXV-XXVI e la *Nota bibliografica* a p. 199; ENRICO ZERBINATI, *Archeologia e poesia. L'archeologo Gherardo Ghirardini e il poeta Gino Piva. Ricorre quest'anno il 150° anniversario della nascita del grande archeologo originario di Badia Polesine*, in «L'Adese», anno V, n. 2, dicembre 2004, pp. 10-13; ID., *Storia e archeologia nella poesia di Gino Piva*, in «Acta Concordium», n. 2, 2007, pp. 23-37.

³⁷ Vd. *supra* nota 34.

³⁸ LIVIO RIZZI, *Poesie*, a cura di GIUSEPPE MARCHIORI, Rebellato Editore, Padova-Cittadella 1969; ID., *Tutte le poesie*, a cura di ANNA MARIA BATTIZOCCO, Introduzione di GIAN ANTONIO CIBOTTO, Marsilio Editori, Venezia 1989. Su Livio Rizzi (Rovigo, 1905 - Rovigo, 1960): PASOLINI, *Passione e ideologia*, pp. 95, 106 = ID., *Introduzione*, in *Poesia dialettale del Novecento*, pp. CVIII, CXIX. Inoltre GIUSEPPE MARCHIORI, *I poeti del Polesine*, in PIVA, *Poesie*, a cura di MARCHIORI, pp. 36-37; GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Introduzione*, in RIZZI, *Tutte le poesie*, pp. IX-XVI; ID., *Nota biografica*, *ivi*, p. XVI = ID., *Ricordo di Livio Rizzi*, in *Poeti nel Polesine*, pp. 209-218, inoltre pp. 219-232 (testi del Rizzi); LIVIO RIZZI, *UNA TERRA, UNA MEMORIA: IL POLESINE. ANTOLOGIA DELLE POESIE*, A CURA DI PIER LUIGI BAGATIN, Antilia («Policinenses selectae chartae», 7), Treviso 2005: oltre a poesie edite (pp. 1-93), sono qui pubblicate molte poesie inedite tratte dall'Archivio privato Rizzi (pp. 101-119, 123-145, 151-167), pagine critiche sulla poesia di Rizzi (pp. 179-235) e, ancora, un glossario (pp. 169-177) e una sostanziosa bibliografia (pp. 237-240); PIER LUIGI BAGATIN, *Una terra, una memoria: il Polesine di Livio Rizzi*, in RIZZI, *UNA TERRA, UNA MEMORIA*, A CURA DI BAGATIN, pp. VII-XLVI.

(...) si è notato che nel settore del dialetto va formandosi, con segni distintivi suoi propri, una nuova poesia polesana. Come fu nuova, in quest'ultimo trentennio, e a datare dall'apparizione delle *Cante d'Adese e Po* di Gino Piva (1930), quella poesia cui anche Livio Rizzi doveva dare la sua fantasia, il suo linguaggio, i suoi quadri intensamente corali; come fu nuova, ripetiamo, e non condizionata da nessun modello, quella sorprendente poesia, così oggi è nuova la poesia che del Polesine è un'altra testimonianza - nuova per i temi d'umore individuale, nuova per gli accenti collettivi e sociali, nuova per un suo ritmo e per un suo linguaggio chiuso e secco, del tutto sciolto da quel "venezievole", che tanto influì in altri tempi sulla poesia veneta, e che certa poesia veneta ancora gradisce. Di conseguenza, ecco che a una poesia del tutto svincolata succede, con uno spirito ben suo, una poesia non meno svincolata³⁹.

Riprendo pure la motivazione del primo premio per la poesia *I girasoli*:

"*I Zirasoli*" esprime in linguaggio secco ed essenziale il particolare accostamento alla natura che è tipico della nuova generazione dei poeti in Veneto. Si tratta di trasferire la realtà in una zona fantastica attraverso le analoghe esperienze della poesia in lingua del '900. Come nelle altre poesie dello stesso autore presentate al concorso, in « *I Zirasoli* » il controllo formale è continuo per non cedere alla lusinga del "colore locale" di marca contadina e mantenere il tono rigoroso che l'autore si era proposto. In tal modo l'aderenza dell'immagine alla realtà si esprime attraverso poche note di colore, accentuando il trasferimento dei dati fantastici in una umanizzazione di elementi naturali⁴⁰.

Si legga la lirica *I girasoli* con la sua – così la definirei – fenomenologia psicologica:

'Sti mati
ecoli li.
Ogni di
i volta la testa
par vardare el sole.

(E tuti scaldà
i vol'esser basà.)

Co vien sira
i pianze
e i sospira.

A la note
i sogna el moroso

³⁹ *Ente Provinciale per il Turismo – Rovigo. 4° Premio di poesia "Livio Rizzi"*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo 1966, p. 9.

⁴⁰ *Ente Provinciale per il Turismo – Rovigo. 5° Premio di poesia "Livio Rizzi"*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo 1968, p. 11.

- rosso impizà –
e in pié i sè ramena.

- Che pena! -

I girasoli, in *Canta el galo risponde 'na galina*, p. 13.

Le stesse considerazioni valgono per *El pajazo de neve*:

El pajazo de neve
el ga le man su la panza
e i oci spalancà.

Sgionfo e imbambolà
el vuria
còrare ridare e anca zugare.

Ma appena nato
el ga paura del sole
e de i fioi che l' à fato.

- Che i me possa sbregare? -

- Pajazo!
senza gambe e senza pié
dove voto 'ndare? -

El pajazo de neve, in *Canta el galo risponde 'na galina*, p. 12⁴¹.

Da paragonare a poesie (forse coeve) in lingua
è *El ciaro giuta a vivare*:

A fa ciaro.

O passà la note
sentà sora 'na carega.

(I tedeschi a robare
a sparare.)



Fig. 6 - Copertina della raccolta di poesie *Canta el galo risponde 'na galina*, di Carlo Lezziero del 1983.

⁴¹ In questa temperie va collocata la poesia *'Sto albaro morto*, in *Canta el galo risponde 'na galina*, p. 25 (da confrontare con *Per vivere*, in *Apiedi nudi*, p. 30, che in una antologia scolastica è intitolata *Il vecchio ciliegio*): in essa si ripropone con tocchi assolutamente personali, con un procedimento di umanizzazione dell'oggetto naturale, con pennellate surreali, il tradizionale tema dell'"albero caduto" (cfr. «La Settimana», 13 dicembre 1981, p. 6).

A fa ciaro.
El ciaro giuta a vivare.

El ciaro giuta a vivare, in *Canta el galo risponde 'na galina*, p. 20.

Più tradizionali altre poesie⁴², cantilene e filastrocche⁴³, che tralascio.
Invece, ecco alcuni accattivanti, simpatici e deliziosi *calembours*:

A ME METO BEN SCONTO

A me meto ben sconto
par inventarme 'n amore.
El cuore vole 'na roba
e anca l'anima mia.
Gesù, Giusepe, Maria!

A me meto ben sconto, *ivi*, p. 10.

NASCE UN FOGO

Inscartozà nel so vestito novo
'na putela fa ombra al me balcon:
sora le man nasce un fogo
drento el cuor 'na tentazion.

Nasce un fogo, *ivi*, p. 11.

FAME UN TASSELO

Fame un tasselo in mezo al cuore.
Te trovarà, amore belo ,
tuti i basi ch'a te me ga dà.

Fame un tasselo, *ivi*, p. 15.

SE A ROVIGO

Se a Rovigo no m'intrigo
dove m'intrigarò
par destrigarme un po'?

Se a Rovigo, *ivi*, p. 16.

Vorrei concludere con il congedo del poeta, che appare scherzoso, ma non lo è, perché il commiato avviene con un'immagine di morte, di "suicidio": il ragno che soffoca avvoluppato nella sua stessa «scarpia», ragnatela.

SARA EL LIBRO

A te saludo. A vago via.
More el ragno ne la so scarpia.

Sara el libro, *ivi*, p. 26.

⁴² Ad es. *Fantasie su la me tera; A butar zo le case; L'è 'na Madona; Manina bela – fata penela; A scrivo a Menego*, in *Canta el galo risponde 'na galina*, rispettivamente pp. 5, 14, 18-19, 21, 23.

⁴³ Ad es. *L'amore l'è; 'Na canta par un clarin vecio*, *ivi*, rispettivamente pp. 6, 17.

Senza sentirmi obbligato ad un «salutare» all'insegna di un decesso per asfissia, a me piace terminare, dopo tanta e prolungata materia contraddistinta da una – benché individuale – «grande tribolazione» (Matteo, 24, 21), con un invito alla speranza. E questo non per il gusto di un banale *happy ending*, ma perché lo stesso Lezziero ce lo permette, seguendo la traccia e ascoltando la voce di un'altra sua tipologia di scrittura dialettale. Ci soccorre una delle «Cartoline polesane» del nostro autore: essa consente di respirare aria limpida, di percepire il binomio di «amore e dolore», che stilla da tutte le cellule della poesia di Lezziero, al più alto livello di trasfigurazione.

Non è una poesia; è una prosa, ma una “prosa poetica”, scandita su almeno tre registri stilistici: nella parte iniziale la cadenza risulta discorsiva e confidenziale; nel nucleo centrale («L'è na donna de ottanta anni...») il tono si modula in un “movimento” lirico-descrittivo, struggente, d'intensa emotività e, tuttavia, formalmente calibrato; nel finale, che si è citato parzialmente, il ritmo si fa gnomico-colloquiale. La «cartolina» verte sul tema della *mater dolorosa*: si rende omaggio e si onora una povera madre del mio paese, Fiesso Umbertiano. Anch'io l'ho conosciuta, proprio nelle circostanze – in corriera – ricordate da Lezziero; è la celebrazione di un'umile donna⁴⁴ di fede e di coraggio, di una vera santa dei nostri tempi, che il poeta con le sue parole trae dall'oscurità e la vuole proporre come *exemplum* dell'amore di tutte le madri per i figli, soprattutto per quei figli che nascono colpiti da un *handicap* del corpo o della mente:

Domenega passà, in ogni sito, in ogni logo. i gà speso di gran schei, de le gran cartone da mille, par la “festa de la mamma”. I gà speso sti schei, sti franchi, par comprare scatole de cioccalatini o caramelle, paste, fiori, dolzi, regai, piavolade, strigossi, doni.

Le mamme le v'è festeggia ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. E par festeggiarle no ghe vole tanti regai, no ghe vole na data fissa segnà sora el calendario e strombazzà sora i giornai come na fiera, na manifestazion sportiva o teatrale. Par festeggiare le mamme ghe vole de l'amore e de la bontà da parte di fioi, a ghe vole del rispetto, sempre, ma specialmente quando che le mamme le xé vecie o anzianote. A pare impossibile ma squasi tutti i festeggia, i “onora”, i se dà da fare par le mamme zovane, giovani: quelle vecie, tante volte, i le buta in t'un canton.

Mi, a modo mio, a festeggio chi [qui], con na “**cartolina polesana**”, na mamma che conosco e che ammiro. L'è na donna de ottanta anni che la abita al me paese [Fiesso Umbertiano] e che la g'è un fiolo disgrassià sarà “**là drento**” (“**là drento**” a vol dire el Manicomio, l'Ospedale Psichiatrico, come che el se chiama in italian). Ela, ogni vòlta che gh'è visita, che sia caldo o che sia freddo, che ghe sia tempo belo o no, la ciapa la corriera, la fa più de zinquanta chilometri, e tuta sola, tuta vestia de nero e con un fazzoletto in testa, la vien a Rovigo a trovarlo, a portarghe na sportina de roba da magnare.

Lu, el fiolo malà, l'è grande e grosso. Ela l'è picolina e secca.

⁴⁴ Si tratta della sig.ra Gina Bombonati vedova De Stefani (n. 11-3-1896; m. 10-10-1979).

In tel camaron del Manicomio i sta insieme un poche de ore. Lu el varda e el ride. Lu l'è in t'un altro mondo, lu l'è via co la testa. Ela. invece. prima la lo basa, po' la lo varda e la ghe domanda: - **Voto ben a to mamma?** -. Lu el risponde: - **Si!** -, ma intanto el magna la roba dolce, i pomi, le naranze.

Ela l'è contenta. Lu l'è contento. E i se ciapa par man, i se mete i oci in tii oci.

Sta povara donna l'è poareta, la vive con un fià de pension ma no ghe interessa gnente. La fa di gran sacrificzi par trovare i schei par el biglietto de la corriera e par l'autobus ma l'è felice, felice, e beata, tanto beata, parchè la pole stare un poche de ore vizin a so fiolo.

Questa l'è na mamma vera. Questa l'è na mamma che dà tutto: sempre.

E fin che al mondo, ricordevelo!, a ghe sarà de le mamme cussi el mondo el starà in piè. (...)⁴⁵.

Qualsiasi commento sarebbe superfluo.



Il poeta Carlo Lezziero. Nato a Fiesso Umbertino nel 1917, morto a Rovigo nel 1999.

⁴⁵ CARLO LEZZIERO, *Cartoline polesane. Na mamma*, in «La Settimana», 21 maggio 1972 (il grassetto è di Lezziero); vd. anche *Fiesso Umbertino. Momenti di storia, arte e vita sociale*, p. 251 e didascalia della fig. 6.

PIANTE BIBLICHE NEL TERRITORIO RODIGINO

Antonio Todaro

1. Un turismo diverso

L'*homo sapiens* è un uomo molto ordinato che ha saputo collocare il mondo verde della sua città in spazi ben definiti: parchi, viali, siepi, aiuole spartitraffico, fioriere, vasi, giardini pubblici e privati. La natura invece è stata un po' più disordinata e indipendente; ha creato spontanee e remote associazioni di forme e colori inevitabilmente compresenti, ha sprigionato profumi, ha diffuso animali, semi, frutti anche in ambienti apparentemente ostili. Basta spostare gli occhi dalle scintillanti vetrine e allungarli verso i tetti, i cornicioni delle case, gli spazi verdi dei luoghi residenziali più prestigiosi, i bordi dei marciapiedi, i parcheggi, le aree marginali, le zone degradate, ove vengono ammassate le più disparate macerie, per scoprire un insieme di piante pioniere che radicano, vegetano e fioriscono inserendosi su fragili e delicati equilibri ambientali. Ognuna con la sua storia e ogni storia è un racconto a sé, ma anche il capitolo di un'unica vicenda vissuta dentro un apparente urbano deserto biologico dove il tempo passa molto piano e trasforma quei frammenti di vita nel verde romanzo della nostra città. Nel tempo, quelle piante si sono andate sviluppando unitamente ad altre minuscole specie nelle realtà naturalistiche che quotidianamente ci attorniano, ci accompagnano, collimano e sfumano l'una nell'altra. Sono luoghi, un tempo votati all'agricoltura, in cui talora risuona ancora la voce del passato, e dove "ogni pietra parla / e non si sta ad ascoltarla" (Bettocchi, 1942). E' tra quei luoghi e quelle pietre che si andrà svolgendo un viaggio alla ricerca di quelle "erbe selvatiche" sollecite a far tornare alla mente il senso e il segno della riservatezza rurale e altre storie trascorse con i personali ricordi che si accavallano uno sull'altro, con i racconti che emergono dalla memoria, pronta a suggerirne altri rannicchiati in quei luoghi urbani ove ora vegeta un sempre maggior numero di piante, rispetto alle aree rurali circostanti frequentate dalla pratica del diserbo o da altre attività agronomiche. Ora, i nomi di tutte quelle piante si trovano in un lungo elenco che ha codificato una locale flora urbana spontanea, invasiva, poco evidente, talvolta effimera, ma non per questo priva di interesse, e non solo naturalistico.

La maggior parte di quel mondo verde è arrivato nella nostra città in modo molto casuale come accade a un'onda lunga che proviene chissà da dove e senza alcun permesso di soggiorno. E' accaduto da quando l'uomo, il vento e gli animali spostandosi hanno trasportato e depositato anche su queste nostre isolette urbane semi e frutti che hanno dovuto confrontarsi con le sfide che venivano dalla vita quotidiana. Alla fine, hanno saputo trovare il modo per germogliare, respirare, sopravvivere intrufolandosi tra le più apparentemente inospitali crepe. E' un'avventura iniziata nell'Africa orientale circa 200 mila anni fa e che, in ondate successive, ha invaso prima il resto del continente africano, poi l'Asia e l'Europa, in un'epopea che non è mai terminata, perché l'*homo sapiens* si sposta continuamente e ogni giorno trascina

con sé, altre forme di vita. E' come un grande e variopinto circo di Tespi, che si è andato sempre più arricchendo e ingrandendo, specie dopo che Cristoforo Colombo è tornato dal suo primo viaggio nelle lontane Americhe, portando altri animali e altre piante, giunte anche qui a Rovigo. Ognuna di quelle piante è occasione di incontri, di scambi, di storie radicate nelle parti più intime dell'animo, e di incontri di culture, lingue, religioni, panorami geografici, usi, consuetudini, in cui passato e presente si intrecciano a formare un ruvido e sgualcito tessuto verde, disteso anche fra le righe delle parole annotate nella *Bibbia*, il sacro testo, che suggeriva al popolo d'Israele l'imperativo di esistere.

Ora, se ci si addentra a curiosare tra la nostra flora urbica rodigina con l'occhio di un botanico curioso, si noterà che, almeno in filigrana, traspaiono alcune di quelle specie vegetali che molti anni prima si erano incuneate anche in quel "**Libro Sacro**", fondamentalmente religioso, che è alla base della nostra cultura occidentale. La loro sopravvivenza, lunga secoli di vita passata, potrebbe essere un mistero, così come è un mistero la sopravvivenza del popolo ebraico, se non ci fosse quella promessa: "*Ti renderò numeroso come le stelle del cielo, i grani di sabbia sulla riva del mare...*". L'idea di questi appunti è maturata dal vivo e diffuso interesse per quel testo che, ad un'attenta lettura, oltre a momenti di riflessione su ciò che Dio vide che era cosa buona, offre occasioni per ripensare a tematiche naturalistiche e "botaniche" vissute a partire da quel terzo giorno della creazione, (noi e la flora siamo sempre vissuti insieme), dense di contenuto culturale, sociale, spirituale, intrecciando strade che solitamente il naturalista e il botanico da un versante e il biblista da un altro, percorrono in modo solitario e parallelo.

Tra le circa centoventi piante riportate dal testo sacro, ne sono state individuate oltre una sessantina, che si distendono nella nostra città e nel limitrofo territorio polesano. La maggior parte è molto nota e il libro sacro consente di rendere accessibili alcune suggestive contaminazioni fra la botanica e la fonte scritta, pur con tutti i rischi che tale operazione comporta. E' in quest'ottica e nella consapevolezza delle difficoltà insite in questa ricerca che si sono ritrovati incontri e si sono fissate convergenze, utili per avvicinarsi alla vita, alla storia, alla cultura grandiosa e complessa di un grande popolo, che al mondo delle piante chiedeva quotidianamente cibo, farmaci, vesti, aromi, ornamenti, significati simbolici e religiosi, termini di paragone e messaggi sociali, in un rapporto continuo e reciproco con un Dio cui si rivolgeva direttamente e con cui, quando non era d'accordo, discuteva animatamente. Sono piante che indicano una stretta interdipendenza tra l'uomo e la terra e di entrambi con Dio. Pertugi che aiutano a conoscere la nostra flora urbica e ad accostarci al popolo eletto, ai suoi desideri, alle sue azioni e ai suoi plurimi interessi. In questo senso, il testo sacro diviene testimone del suo tempo, voce di un'epoca, di un'atmosfera, di un mondo che ha registrato eventi quotidiani ed eccezionali all'interno di una profonda trama di consuetudini, modi di vivere riconducibili all'identità di quel popolo. Tra le valenze positive di quel mondo e gli aspetti concreti del nostro quotidiano, si può

collocare il vasto capitolo di una botanica popolare, che rivela pratiche religiose, conoscenze gastronomiche, agronomiche, identità rituali, scambi fra culture limitrofe socialmente diversificate, ma facilmente riconoscibili poiché dovevano soddisfare esigenze molteplici, materiali e spirituali dell'uomo.

Alcune delle specie "rodigine" citate sono simili a quelle menzionate nella Bibbia; altre, specialmente quelle coltivate, sono per lo più differenti, poiché selezionate dall'uomo in molteplici varietà. Perciò una identificazione della pianta biblica rimane accettabile fino a prova contraria e comunque solo con riserva e con estrema cautela. Infine non si può non ricordare che la vegetazione attuale di Israele, pur molto diversa da quella biblica (alcune piante si sono estinte; e altre, introdotte da paesi talora molto lontani, si sono spontaneizzate) è rimasta pressoché inalterata nelle sue costituenti autoctone fondamentali rispetto al passato (Silva, Abraham, 1981). Alcune sono ancora oggi usate, anche se in misura minore rispetto al passato (Guarrera, 2008), come fonte di cibo, medicinali, profumi. La loro storia (Guarrera, 2008) è in fondo null'altro che una risposta tenace a quell'imperativo, "*continue ad esistere!*" che si dipana dalle pagine del testo sacro per eccellenza.

Il botanico Zohari dedicò molteplici studi al riconoscimento delle piante bibliche. In una pubblicazione (1982) riferisce che numerose parole di piante ebraiche sono analoghe a quelle aramaiche (l'antica lingua praticata dagli ebrei). Prima che avvenisse la conquista della Palestina da parte degli Arabi (640 d.C.) era ancora viva una ricca tradizione di nomi relativi a piante frequentate dall'agricoltura e dall'etnobotanica ebraica. Spesso gli Arabi assorbono tali nomi nella loro lingua. Fu così che molti termini vennero conservati nella lingua araba e lo Zohari, seguendo questo filone comparativo, ha identificato 127 specie presenti tuttora nel territorio.

Se tutto ciò potesse provocare disagio a qualche credente, non era intenzione negare la legittimità di una lettura devota della Bibbia, dovendo interrogarsi su questi problemi di carattere fondamentalmente naturalistico.

2. Storie di alberi

Gli alberi biblici rodigini sono alberi comuni, si trovano sullo sfondo di una realtà urbana e offrono una serie di spunti per recuperare storie che richiamano ai valori della vita, anche se non sembra che il "*Sacro*", abbia manifestato una qualche predilezione per determinate specie. Di alberi, nel *Libro dei libri*, si parla molto spesso alludendo alla loro funzione alimentare che consentiva la sussistenza e l'esistenza della comunità, intesa come segno della benedizione di Dio e come ricompensa per un corretto comportamento umano. "*Ogni albero buono dà frutti buoni; ogni albero cattivo dà frutti cattivi. Così dai loro frutti li riconoscerete.*" (**Matteo 7, 15**)."

La sensazione che si ricava è che l'uomo, nei confronti dell'albero, dovesse attenersi ad un rispettoso utilizzo, quasi un usufrutto, limitato da regole e divieti. "*Se assiederai una città per numerosi giorni, combattendo contro di essa per conquistarla, non distruggere gli alberi avventando la scure sopra di essi, ma mangia da essi e non*

tagliarli...” (Deuteronomio 20, 19).

La prima volta che la Bibbia li ricorda è nel momento della creazione quando: “Dio disse: “*La terra produca germogli, erbe che facciano seme, alberi che diano frutti ciascuno della propria specie, contenenti il loro seme, sulla terra. E così fu...*” (Genesi 1, 11)

Un lungo e dettagliato elenco si trova nella descrizione del Tempio. “*Dopo aver finito di costruire la casa, Salomone la coprse di travi e di assi di legno di cedro. Fece i piani addossati a tutta la casa dando ad ognuno cinque cubiti di altezza, e li collegò con la casa con delle travi di cedro.*” (I Re 6, 9-10) “... *ne rivestì le pareti interne di tavole di cedro, dal pavimento sino alla travatura del tetto; rivestì così di legno l'interno, e coprse il pavimento della casa di tavole di cipresso.. Rivestì di tavole di cedro uno spazio di venti cubiti in fondo alla casa, dal pavimento al soffitto; e riserbò quello spazio interno per farne un santuario, il luogo santissimo. I quaranta cubiti sul davanti formavano la casa vale a dire il tempio. Il legno di cedro, nell'interno della casa, presentava delle sculture di coloquintide (Citrullus colocynthis- una pianta erbacea dal fusto prostrato il cui frutto porta molti semi che contengono un principio attivo usato in medicina per le proprietà lassative) e di fiori sbocciati; tutto era di cedro, non si vedeva pietra.*” (I Re 15-18).

Da quel lontano passato, la memoria può guardare il nostro minuscolo presente, animato anche dalla maestosa presenza del cedro del Libano (*Cedrus libani*) che può indurre verso la storia di un popolo sparpagliato per tutto il mondo e verso gli atteggiamenti che legano insieme parole e sentimenti antichi. In questo contesto anche l'atto di mettere a dimora un albero è un gesto carico di significati commemorativi e simbolici, oltre che di valenze religiose. Forse un prototipo è quello che ci viene tramandato dalla Genesi quando Abramo, in seguito ad un patto di alleanza con Abimelec, “*piantò un tamarindo a Beer- Sceba, e invocò il nome del Signore Dio Eterno*” (Gen. 21, 33).

E' quasi paradossale che, nel dipanarsi della grande storia di questo popolo, vi sia spazio anche per una “**favola**” in cui, dopo che le tre piante più pregiate, l'ulivo (*Olea europaea*), simbolo di abbondanza e di regalità, il fico (*Ficus carica*), simbolo di pace e di serenità, e la vite (*Vitis vinifera*), simbolo di ricchezza e di benessere, rifiutano il potere per non perdere i loro frutti, si impone come re il rovo (*Rubus fruticosus*), arbusto rozzo, infruttuoso che tende ad invadere e infestare i terreni e ad offrire in cambio solo l'ombra, qualcosa di inconsistente e irreali perché si sposta secondo il movimento del sole.

“*Gli alberi si misero in cammino per crearsi un re ./ Dissero all'ulivo: Regna su di noi. / Rispose loro l'ulivo: rinuncerò al mio olio, / grazie al quale si onorano dei e uomini, / e andrò ad agitarmi sugli alberi? / Dissero gli alberi al fico: Vieni tu, regna su di noi. / Rispose loro il fico: / Rinuncerò alla mia dolcezza e al mio frutto squisito, / e andrò ad agitarmi sugli alberi? / Dissero gli alberi alla vite: Vieni tu, regna su di noi. / Rispose loro la vite: / Rinuncerò al mio mosto che allietta dèi e*

uomini, / e andrò ad agitarmi sugli alberi? / Dissero tutti gli alberi al rovo: Vieni tu, regna su di noi. / Rispose il rovo agli alberi: / Se in verità ungerete me come vostro re, / venite, rifugiatevi alla mia ombra; se no, esca un fuoco dal rovo e divorì i cedri del Libano»(Giudici 9, 8-15)

Quello che si riporta di seguito, rappresenta solo un tentativo di ritrovare alcune piante, che vivono le loro stagionalità a Rovigo, tra giardini, pubblici e privati, e in luoghi incolti, ricordando che, la rappresentazione dell'albero nell'ebraismo, è collegata alla continuità generazionale e diviene un momento essenziale nella trama dei significati storici e culturali che compongono l'identità di questo popolo voluto da Dio. *“Così disse il Signore Iddio: ... tutti gli alberi della campagna sapranno che Io sono il Signore che ho abbassato l'albero alto, ho elevato l'albero basso, ho fatto seccare l'albero fresco e ho fatto fiorire l'albero secco. Io sono il Signore che ho detto e farò” (Ez. 17, 22-24).*

2.1 L'olivo (*Olea europea* L.)

L'olivo, unitamente alla vigna, costituiva un caposaldo dell'economia agricola del popolo di Israele. Cresceva accanto alle abitazioni, nei vigneti e nei campi coltivati a tal punto che la terra di Israele era chiamata *“paese di frumento, di orzo e di viti, di fichi e di melograni; paese di olivi, di olio e di miele” (Deuteronomio 8, 8).*

Qualcosa di analogo è accaduto nei colli Euganei ove l'olivo è una pianta a misura d'uomo e raramente spontanea: nasce, vive e produce in virtù di un assiduo lavoro e unisce tradizioni, consuetudini, pratiche contadine a simbologie arcane propiziatorie e apotropaiche, che solo la memoria riesce a tenere in vita. Dalle sue foglie medicamentose si ricavava un efficace principio attivo contro la febbre, l'ipertensione, l'iperglicemia. Con il suo tronco cariato e le sue foglie verdigrigiasse incide nel paesaggio rurale in modo analogo a ciò che accadeva nella terra di Israele: *«Io sono come un ulivo verdeggiante nella casa di Dio».* (**Salmo 52, 10**).

A Rovigo, entra tra la flora urbana ornamentale e intreccia la memoria di tradizioni e pratiche, ricevute e date, quasi un passarsi di mano, di generazione in generazione.

La tradizione giudaica e cristiana fa di



questo pianta un **simbolo di pace**: “E la colomba tornò a lui, verso sera; ed ecco, essa aveva nel becco una foglia fresca **d’ulivo**; onde Noè capì che le acque erano scemate sopra la terra” (Gen. 8, 11). Il commento a questo passo nel Talmud esprime un’invocazione: “Possa il mio alimento essere come l’**ulivo** e dipendere solo da Te (il Signore), piuttosto che essere dolce come il miele e dipendere solo dall’uomo” (Talmud Bab. Eruvin).

E’ ancora, **simbolo di Israele**, «**Ulivo** verdeggiante, bello, dagli splendidi frutti, / era il nome con cui il Signore ti aveva chiamato. / Con grande strepito ha dato fuoco alle sue foglie, / sono bruciati i suoi rami. / Il Signore degli eserciti, che ti ha piantato, / ha pronunciato contro di te una minaccia (ra’ah) / a motivo del male (ra’ah) della casa di Israele e della casa di Giuda». (**Geremia 11, 16**)

simbolo di vita e fertilità “...la sua bellezza sarà come quella dell’**ulivo**, e la sua fragranza come quella del Libano. Quelli che abiteranno la sua ombra faranno di nuovo crescere il grano e fioriranno come la vite; ...” (**Os. 14, 7**)

simbolo della vitalità della sapienza (Sir 24, 14), in un contesto che raduna le varie specie di piante, offrendo le indicazioni geografiche che tratteggiano i confini della terra di Israele (Libano ed Ermon al nord, Engaddi e Gerico a sud-est, la Sefelà (la parte bassa o pianura), cioè la zona costiera del paese, a sud-ovest e i luoghi dove le piante crescevano). L’allusione corrisponde all’indicazione (*Baal Hanan da Gheder, agli uliveti e sicomori nella pianura; Joash, alle cantine dell’olio*), (**I Cr 27, 28**) che ricorda una terra di uliveti con depositi di olio.

segno di benedizione: “... Il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile, paese di corsi d’acqua, di laghi, e di sorgenti...paese di frumento, di orzo, di vigne, di melograni; paese d’**ulivi** da olio e di miele...” (**Deut. 8, 8-9**)

simbolo di una fecondità benedetta da Dio, «La tua sposa come vite feconda / nell’intimità della tua casa; / i tuoi figli come virgulti d’**ulivo** intorno alla tua mensa». (**Salmo 128, 3**);

simbolo di potenza, “Sono cresciuta come cedro del Libano / e come cipresso dei monti dell’Ermon. / Sono cresciuta come una palma d’Engaddi, / e come pianta di rosa di Gerico, / **come ulivo maestoso** (euprepès) nella pianura, / e sono cresciuta come un platano. (**Sir 24, 14-15**);

simbolo di riconciliazione mediante la restituzione dei beni. «Le renderò le sue vigne / e trasformerò la valle di Acor (sventura) in Porta di speranza.. / La terra risponderà con il grano, il vino e l’**olio**». (**Osea 2, 17-24**)

L’**olivicoltura**, nei tempi biblici, ma anche ora, mostra che l’areale di copertura era ed è fortemente legato all’azione umana, e l’allargamento o la restrizione degli spazi agrari a un insieme di variabili di tipo agronomico quali il grado di esposizione al sole, la protezione da venti freddi e di tipo economico. Molto influenti le condizioni dei suoli rocciosi in cui penetrano le radici e dalla cui attività metabolica dipenderà la produzione delle olive e dell’olio.

«Gli fa mangiare i prodotti dei campi, / gli fa succhiare il miele della roccia / e l'olio dalla pietra di silice». (**Deuteronomio 32, 13**)

In primavera, l'albero è avvolto di fiori bianchi e la loro caduta sembra una nevicata.

«Sarà come una vite che lascia cadere l'agresto, / come **ulivo** che perde la fioritura». (**Giobbe 15, 33**) e ancora “Avrai degli **ulivi** nel tuo territorio ma non ti ungerai d'olio, perché i tuoi **ulivi** perderanno il frutto” (**Dt 28, 40**)

Il frutto dell'olivo maturava a settembre/ottobre. “Quando scuoterai i tuoi **ulivi**, non starai a cercar le **olive** rimaste sui rami; saranno per lo straniero, per l'orfano e per la vedova” (**Deuteronomio 24, 20** ; cf **Levitico 19, 9-10**).

Il risultato dell'abbacchiatura è ricordato da Isaia: «Vi rimarranno solo racimoli, / come quando si bacchiano le **olive**; / due o tre bacche sulla cima dell'albero, / quattro o cinque sui rami dell'albero» (**Isaia 17, 6**)

Era possibile conservare le olive immergendole in acqua salata. Tuttavia la maggior parte del prodotto veniva usato per estrarre l'olio. Le olive potevano essere schiacciate nel modo in cui si pigiava l'uva, anche se la quantità di olio estratto era limitata “Tu seminerai, ma non raccoglierai; / frantumerai le **olive**, ma senza ungerti di **olio**,” (**Michea 6, 15**)

Per lo più si ricorreva al classico frantoio, formato da due grandi pietre, una inferiore cilindrica, incavata nella parte superiore, ove erano contenute le olive, e una superiore posta verticalmente e fatta ruotare su quella inferiore in modo da spremere le olive che vi si trovavano. La pasta prodotta era sottoposta a una serie di trattamenti da cui alla fine si estraeva l'olio.

Un buon quantitativo di olive era mangiato con pane di orzo.

“Il Signore parlò al profeta Elia e disse: Alzati, va' a stabilirti in Zarepta di Sidone (una città fenicia, oggi Sarafand). Ecco io ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo”. Egli si alzò e andò a Zarepta. Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: “Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere”. Mentre quella andava a prenderla, le gridò: “Prendimi anche un pezzo di pane”. Quella rispose: “Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di **olio** nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo”. Elia disse: “Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché dice il Signore:

“La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra”.

Quella andò e fece come aveva detto il profeta Elia. Mangiarono Elia, la vedova e il figlio di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia. (**I Re 17, 8-16**)

Frumento, mosto e olio restano i beni fondamentali di Israele, la loro presenza è benedizione, la loro assenza una maledizione che decreta la rovina.

«Verranno ed esulteranno sull'altura di Sion, / affluiranno verso i beni del Signore: / verso **il frumento e il mosto e l'olio**, / verso il frutto del gregge e del bestiame...».

(Ger 31, 12)

Al contrario, «**Si! Il fico non fiorisce più / e non c'è più frutto nelle viti**, / ha negato il suo frutto **l'ulivo / e il campo non dà più da mangiare**». (Abacuc 3, 17)

La riconciliazione avviene mediante la restituzione dei beni. “*Le renderò le sue vigne / e trasformerò la valle di Acor (sventura) in porta di speranza... La terra risponderà con il grano, il vino, l'olio.*” (Osea 2, 17-24)

Torna con l'olivo il ricordo di una festa ebraica che celebra la restaurazione e la riconsacrazione del tempio di Gerusalemme profanato al tempo dei Maccabei. È detta anche “festa delle luci” (*Hanukkah*), una festa istituita nel 165 prima dell'era cristiana da Giuda maccabeo e dai suoi fratelli per consacrare l'altare appena purificato nel tempio di Gerusalemme. Si racconta che quando gli ebrei raggiunsero il tempio, c'era solo un piccolo recipiente di olio per accendere la *menorah*, cioè il candelabro del tempio, ma miracolosamente l'olio bruciò per otto giorni. *Hanukkah* ora continua per otto giorni, e ogni sera si accende una candela in più sulla *menorah* fino a quando, l'ultima sera, ardono tutte otto.

2.2 La Vite

Vitis vinifera L.

Vitaceae

Pianta arbustiva rampicante, coltivata per il suo frutto, usato per la produzione del vino. Nel mondo ebraico doveva essere messa a dimora sui fianchi di un colle e con i grappoli ben esposti alle radiazioni solari. Perciò prima il terreno doveva essere dissodato e terrazzato, utilizzando per la costruzione dei muretti di contenimento le pietre tolte dal campo “*Il mio benamato aveva una vigna sopra una fertile collina. La dissodò, ne tolse via le pietre, vi piantò delle viti di scelta, vi fabbricò in mezzo una torre, e vi scavò uno strettoio.*” (Isaia 5, 2) Qualcosa di analogo è stato realizzato sui ripidi versanti dei Colli Euganei ove si può tuttora osservare la presenza di muretti a secco di piccole dimensioni, costruiti usando materiale locale.

Per il popolo ebraico possedere una vigna era un buon investimento. Doveva essere cinta da un muro e da un fossato. In cima al muro, vi era una siepe di spine (Isaia 5, 5) per impedire l'accesso a persone estranee o ad agli animali selvatici che potevano devastarla. “*Prendeteci le volpi, / le piccole volpi che devastano le vigne: / le nostre vigne sono in fiore.*” (Cantico dei Cantici 2, 15) Il vigneto doveva essere curato. «*Presso il campo del pigro son passato, / presso la vigna d'un uomo fannullone. / Ecco: dovunque crescevano le ortiche, / le spine coprivano il suolo e la siepe di pietra era crollata.*» (Proverbi 24, 30-31); “*La renderò (la vigna) un deserto, non*

sarà potata né coltivata e (vi crescerà) rovo e pruno (Paliurus sp.) (Isaia 5, 6); “Allungò (la vigna) i suoi tralci fino al mare, / sino al fiume i suoi germogli. / Perché hai abbattuto la sua cinta, / in modo che la vendemmiano / quanti passano per la via?” (Proverbi 80, 13)

Tutte le feste ebraiche, compreso il sabato, venivano santificate con il vino. Assieme all'olio e al grano, le viti rappresentano l'abbondanza dei prodotti agricoli con cui Dio benediceva la terra del popolo di Israele che osserva la sacra legge. Perciò, più volte Israele è stato rappresentato nel simbolo della vigna. Famosa è una parabola del profeta Isaia, che ha la forma del canto di un vignaiolo che attende una buona vigna.

*«Voglio cantare del mio diletto / Un cantico d'amore alla sua vigna. / Il mio diletto possedeva una vigna / Su un colle ubertoso. / Egli la vangava, la liberò dai sassi / E la piantò di **viti** eccellenti, / in mezzo ad essa costruì una torre / e vi scavò anche un tino; / attese poi che facesse uva, / invece produsse uva aspra...». / Ebbene... Toglierò la sua siepe, e vi pascoleranno le bestie; / demolirò il muro di rovi e le spine». (Isaia 5, 1-2; 5-6)*

Il primo viticoltore è ravvisato in Noè. Ma questi, non conoscendo ancora il potere dell'alcool, si ritrova ubriaco: *«Noè iniziò ad essere coltivatore della terra e piantò una **vigna**. Avendo bevuto il **vino**, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda». (Genesi 9, 20-21)*

La **vendemmia** cominciava in luglio, durava fino a settembre e si concludeva con una festa, a cui accenna il libro dei Giudici e vi partecipava tutto il villaggio. *«Un giorno i Sichemiti uscirono nella campagna per vendemmiare le loro vigne, pigiarono l'**uva** e fecero festa; poi entrarono nel tempio del loro dio, mangiando e bevendo». (Giudici 9, 27)*

La legge permetteva di raccogliere i grappoli necessari per saziarsi e di mangiarli sul posto, ma non consentiva di asportarla: *«Quando entrerai nella **vigna** del tuo prossimo, mangerai **uva** secondo il tuo appetito, a sazietà; ma non ne metterai nel tuo panier». (Deuteronomio 24, 7)*

Così durante la vendemmia si dovevano lasciare i grappoli caduti o dimenticati sulla vigna perché anche il povero potesse vendemmiare e avere un po' di vino per le feste. La stessa legge valeva per le olive e per il frumento: *«Non racimolerai la tua **vigna** e non raccoglierai i grappoli caduti della tua vigna. Li lascerai al povero e al forestiero». (Levitico 19, 10)*

La maggior parte dell'uva raccolta veniva pigiata per fare vino. Una parte del succo d'uva veniva fatto bollire per ottenere uno sciroppo dolciastro e denso (*dibs*). Forse è ciò che la Bibbia generalmente chiama miele? (Gower, 2001)

Una parte serviva per preparare l'uva passa, un elemento fondamentale della dieta. La si preparava distendendo i grappoli maturi nell'angolo della vigna più esposto al sole; si rivoltavano ogni giorno e si spruzzavano con olio di oliva.

Davide ne ricevette in due occasioni.

Mentre a capo del suo gruppo scorrazzava nel territorio dei Filistei e proteggeva i pastori, Abigail “*donna di buon senso e di bell’aspetto*” (**I Sam 25, 3**) giunse con “*duecento pani, due otri di vino, cinque montoni allestiti, cinque misure di grano arrostito, cento grappoli di uva secca e duecento masse di fichi secchi*” (**I Samuele 25, 18**), e quando dovette fuggire dal Figlio Assalonne, venne soccorso a Macanaim da alcuni amici che “*portarono ..vasi di terra, del grano, dell’orzo, della farina, del grano arrostito, delle fave, delle lenticchie, de’ legumi arrostiti, del miele, del burro,, delle pecore, dei formaggi di vacca, per Davide e per la gente che era con lui.*” (**2 Samuele 17, 28-29**). Ma fin dall’inizio, quando aveva appena superato il monte degli ulivi, si dice che «*Zibà, servo di Merib-baal, gli venne incontro con un paio di asini sellati e carichi di duecento pani, cento grappoli d’uva passa, cento frutti d’estate e un otre di vino. Il re disse a Zibà: “Che vuoi fare di queste cose?” / Zibà rispose: “Gli asini serviranno di cavalcatura alla casa del re, / il pane e la frutta per cibo dei giovani, / e il vino per dissetare quelli che saranno stanchi nel deserto.*» (**2 Samuele 16, 1-2**)

La festa ebraica della vendemmia e della raccolta della frutta era la “festa delle Capanne” (*Sukkôt*), celebrata per otto giorni, tra danze e canti notturni sul piazzale del tempio. Una delle tradizioni era la costruzione di una capanna temporanea dove vivere (più o meno) durante il periodo della festa, secondo il comando biblico “*Abiterete in capanne per sette giorni, ogni cittadino in Israele abiterà in capanne, affinché le generazioni future sappiano che ho fatto abitare in capanne i figli di Israele, quando li ho fatti uscire dalla terra di Egitto*” (**cf Levitico 23, 42-43**).

Naturalmente non mancavano le **focacce di uva**. Isaia ricorda le “*focacce di uva di Kir-Hareseth*” (**Isaia 16, 7**).

La vite era una **benedizione** della terra promessa: “... *Il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti; ... paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele.*” (**Deut. 8, 7-8**); simbolo della **sapienza**: “*io come una vite ho prodotto germogli graziosi / i miei fiori, frutti di gloria e e ricchezza*” (**Sir. 24, 17**);

simbolo della **sposa feconda**: “*La tua sposa come vite feconda /nell’intimità della tua casa; / i tuoi figli come virgulti d’ulivo / intorno alla tua mensa.*” (Gv. 15, 5);

simbolo di **pace**, serenità, sicurezza e prosperità. «*Ecco verranno giorni, / in cui chi ara s’incontrerà con chi miete / e chi piglia l’uva con chi getta il seme; / dai monti stillerà vino nuovo / e colerà giù per le colline. / Farò tornare gli esuli del mio popolo, Israele, / e ricostruiranno le città devastate e vi abiteranno; / pianteranno vigne e ne berranno il vino; / coltiveranno giardini e ne mangeranno il frutto.*» (**Amos 9, 13-14**);

segno di **sedentarietà**, perciò è rifiutata da un popolo nomade. Alcuni gruppi, come i Nazirei (consacrati) e i Recabiti, evitavano ogni tipo di alcool. Questi ultimi, ai quali Geremia offre da bere per ordine del Signore, restano fedeli alle loro tradizioni e rifiutano di bere. «*Noi non beviamo vino, perché Ionadab figlio di Recab, nostro*

padre, ci ha dato quest'ordine: "Non berrete vino voi e i vostri figli mai! Non costruirete case, né seminerete sementi, né planterete vigne e neppure ne possederete, ma abiterete nelle tende tutti i vostri giorni affinché possiate vivere molti giorni sulla superficie della terra dove voi andrete peregrinando"». (**Geremia 35, 6-7**);

segno di **massima calamità**. Il profeta Isaia intona un lamento funebre su Moab distrutta, improntato sulla vite.

«I Moabiti innalzano un lamento per Moab, / gemono tutti; / per le **focacce di uva** di Kir-Careset / gemono tutti costernati. / Illanguidiscono i campi di Chesbon, / languiscono le **vigne** di Sibmà, / capi di nazioni ne spezzarono i tralci: / raggiungevano Iazér, serpeggiavano nella steppa, / i suoi virgulti si stendevano, giungevano al mare (= Morto). / Perciò piangerò con il pianto di Iazér, sulla **vigna** di Sibmà, / Ti inonderò con le mie lacrime, Chesbon, Elealè, / Perché sulla tua **vendemmia** e sul tuo raccolto / il grido di gioia è caduto, / sono scomparse gioia e allegria dai **vigneti**, / nelle **vigne** non si esulta né si grida più allegramente / Il **vino** nei tini più non si ammosta / i canti di gioia sono cessati». (**Isaia 16, 7-10**; cf anche **Geremia 48, 31-33**)

Il Midrash afferma anche che, come la vite si appoggia su una canna, così Israele si appoggia sulla Torah che è scritta con una penna di canna.

Il valore simbolico e liturgico, presente nel Primo Testamento, continua e si approfondisce con la comparsa del Cristianesimo, tanto da venir ricordata per oltre 200 volte. In particolare, esso è collegato, insieme con il pane, all'Eucaristia. Il simbolismo trae origine dalla celebrazione pasquale ebraica, alla quale Gesù imprime un ulteriore significato incentrato sulla sua persona: è «*il calice della nuova alleanza*» (**Luca 22, 20** e **1 Cor 11,24-25**; cf **Matteo 26,28**; **Marco 14, 24**), aggiungendovi il comando: «Fate questo **in memoria di me**».

2.3 Il Fico

Ficus carica L.

Moraceae

Il fico è un albero originario dell'Asia Minore, coltivato fin dall'antichità nell'area del Mediterraneo per le sue carnose e zuccherine infruttescenze, dette *siconio*. “ *La maggior parte degli alberi fanno frutti che si colgono tutti insieme, mentre i frutti del **fico** si raccolgono un po' alla volta... Così pure la Torah: oggi ne studi un po' e domani di più...*”(Bamidbar Rabbah) “ *Come il **fico** è un albero che, ogniqualvolta lo frughi, trovi dei fichi, così pure la Torah: tanto che più la si studia tanti più insegnamenti se ne traggono*” (Talmud bab. Erubin).

Ancor oggi nel paesaggio rurale lo si ritrova accanto al casolare, all'orto, all'aia. Spesso era coltivato in una vigna. E' facile da coltivare, in grado di resistere alla siccità prolungata, si adatta a suoli aridi e pietrosi; perciò niente acqua, niente manutenzione, crescita rapida, forte impatto visivo di sapore mediterraneo. L'unico

problema è lo spazio rapidamente occupato dalle radici capaci di abbattere muri. Le foglie germogliano a primavera inoltrata, crescono ampie e offrono riparo «*Quando il suo ramo diventa tenero e produce le foglie, sapete che l'estate è prossima*». (**Matteo 24, 32**)

Il raccolto principale avveniva in piena estate; successivamente vi era un raccolto limitato a fichi invernali, che talora maturavano fino all'inizio della successiva primavera. I fichi si potevano mangiare freschi oppure schiacciati, come in una torta, e conservati essiccati.

«*Avevano portato viveri a dorso di asini, cammelli, muli, e buoi, approvvigionamenti / di farina, **pizze di fichi secchi, uva passa, vino, olio** / e bestiame grosso e minuto in abbondanza, perché c'era festa in Israele*». (**1 Cronache 12, 41**)

Venivano usati anche in medicina nella forma di un impiastro di consistenza semisolida, capace di aderire alla parte che doveva guarire. Isaia in questo modo guarisce il re Ezechia gravemente malato. «*Isaia disse: "Prendete un **impiastro di fichi**". / Lo presero, l'applicarono sull'ulcera ed egli guarì*». (**2 Re 20, 7**)

Con l'olivo e la vite, il fico è **segno di abbondanza e di serenità** e anche simbolo di Israele.

Il frutto ha spesso sollecitato l'immaginazione rabbinica. «*Tutti i frutti hanno parti da scartare ... ma il **fico** è tutto buono da mangiare. Così pure la Torah*». (jalkut Chimoni); «*La maggior parte degli alberi fanno frutti che si colgono tutti insieme, mentre i frutti del fico si raccolgono un po' alla volta ... Così anche per la Torah: oggi ne studi un po' e domani di più...*» (Bamidbar Rabbah) Le foglie dell'albero del fico sono larghe. Perciò offrono riparo. «*Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il **fico**». Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il **fico**, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». E, dopo il peccato, una tradizione vuole che Adamo ed Eva intrecciassero un improvvisato vestito ma l'identificazione con l'albero della conoscenza del bene e del male o l'albero della vita non è univoca. «*La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese il suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono **foglie di fico** e se ne fecero cinture*». (**Genesi 3, 6-7**)*

Secondo altre interpretazioni in esso sarebbero da riconoscere il melo o altre specie ancora. La Torah si esime di identificarlo, così da non indurre l'uomo al disprezzo verso una delle sue creature.

2.4 La vite e il fico

La coppia di alberi appare spesso nella Bibbia e nella terra di Palestina raffigurando

con il loro germogliare una rinascita spirituale che annuncia la restaurazione messianica. “Ecco l’inverno è passato, la pioggia è cessata, se n’è andata... Il **fico** matura i suoi primaticci e le **viti** in fiore spandono profumo” (**Cantico 2, 11-13**); ma anche come

simboli di **pace e sicurezza** “Giuda e Israele abitarono al sicuro, ciascuno all’ombra della sua **vite** e del suo **fico**”. (**I Re 5, 5**); “Ciascuno starà seduto sotto la sua **vite** e sotto il suo **fico**, senza essere molestato.” **Michea 5, 5**; “Quel giorno vi inviterete l’un l’altro sotto la **vite** e sotto il **fico**” (**Zaccaria 3, 10**);

simbolo di tranquillità e prosperità «Ognuno sedeva sotto la sua **vite** e sotto il suo **fico** /e nessuno incuteva loro timore». (**1 Maccabei 14, 12**);

simbolo di Amore “Il **fico** ha messo fuori i suoi primi frutti / e le **viti** fiorite spandono fragranza. / Alzati, amica mia, mia bella e vieni” (**Cantico dei Cantici 2, 13**);

simbolo di distruzione e di morte “Devasterò **vite** e **fichi**.” (**Osea 2, 14**);

simbolo di carestia, indotta da una invasione di cavallette: “Ha fatto delle mie **viti** una desolazione /e tronconi delle piante di **fico**; li ha tutti scortecciati e abbandonati, / i loro rami appaiono bianchi. (**Gioele 1, 7**)

2.5 Il melograno

Punica granatum L.

Punicaceae

E’ un albero di medie dimensioni, a volte simile ad un arbusto, che a Rovigo viene ospitato come pianta decorativa per i fiori primaverili e i frutti che maturano in autunno e che contengono numerosi semi dolciastri. Resiste al freddo e alla siccità; è poco esigente per quanto riguarda il terreno. E’ anche uno dei tanti arbusti spontanei che sul versante meridionale dei Colli Euganei si incontra nelle siepi adiacenti ai coltivi. Secondo una leggenda la forma del calice del fiore del melograno avrebbe ispirato il modello della corona dei re e il gran numero di semi indusse i Padri della Chiesa a farne un simbolo di fecondità.

Di frutti del melograno si orna l’orlo delle vesti del sacerdote Aron “All’orlo inferiore del manto, tutt’all’intorno, farai delle **melagrane** di color violaceo, porporino e scarlatto; e in mezzo ad esse, d’ogn’intorno, porrai de’ sonagli d’oro; un sonaglio d’oro e una **melagrana**, un sonaglio d’oro e una **melagrana**, sull’orlatura del manto, tutt’all’intorno.”(**Esodo 28, 33-34**) ed i capitelli che sormontavano le colonne del tempio di Salomone “fece due ordini di **melagrane** attorno all’uno di quei graticolati,



per coprire il capitello ch'era in cima all'una delle colonne; e lo stesso fece per l'altro capitello. (I Re 7, 18) “I capitelli posti sulle due colonne erano circondati da duecento **melagrane**, in alto, vicino alla convessità ch'era al di là del graticolato; c'erano duecento **melagrane** disposte attorno al primo, e duecento intorno al secondo capitello.”...”(I Re 7, 20).

Il melograno biblico è **simbolo di fertilità e bellezza** e raffigura la Sposa del Cantico dei Cantici, ovvero il popolo ebreo che, già disperso in esilio, si appresta a ricongiungersi con lo Sposo, cioè a rinnovare l'alleanza con Dio. “Come sei bella amata mia... Le tue gote, dietro il tuo velo, come un pezzo di **melagrana**” (Cantico 1, 4); “i tuoi germogli sono un giardino di **melograni**” Cantico 4, 13)

Quando il Signore Iddio si avvicina alle abitazioni del suo popolo per conoscere se fosse giunto il momento di riportarlo in patria, viene raffigurato come uno sposo che scende in un giardino “Sono disceso nel giardino delle noci, per vedere le piante verdi della valle, per vedere se le viti mettevano le loro gemme, se i **melograni** erano in fiore.” (Cantico 6, 11). E il risveglio spirituale del popolo d'Israele sarà completo quando “Vedremo se la vite ha sbocciato, se il suo fiore si apre, se i **melograni** fioriscono” (Cantico 7, 13).

simbolo di ricchezza, virtù e saggezza; è fra i frutti riportati dagli esploratori di Canaan “E giunsero nella valle d'Eschol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche delle **melagrane** e dei fichi” (Numeri 13, 23). Nella descrizione della fertilità della terra promessa da Dio al suo popolo, i melograni compaiono accanto agli altri alberi, come **metafora di una terra fertile**: “Ora il Signore, tuo Dio, ti porta in una buona terra ... una terra di grano, di orzo, di fichi, di **melograni**, una terra di olivi da olio e di miele” (Deuteronomio 8, 7-8). Di contro, l'inacidimento di tutte le piante è **immagine di una terra desolata**: “La vite è disseccata / e il fico inaridito. / **Melograni**, persino palme e meli, / tutte le piante dei campi sono seccate.” (Gioele 1, 12) La mancanza di protezione da parte divina si traduce in una **mancanza di frutti**: “Non è forse vero che la vite e il fico, / il **melograno** e l'albero d'olivo, / non recano ancora il loro frutto? Ma da questo giorno io benedirò.” (Aggeo 2, 19)

Al melograno alludono i Midrashim nei quali si sostiene che anche il più vuoto fra gli uomini ha in sé tante azioni positive come la mela granata più vuota, che è comunque sempre ripiena di semi.

2.6 Quercia

Quercus sp.pl.

Fagaceae

In Palestina esistono varie specie appartenenti al genere *Quercus*. Perciò l'identificazione della specie rimane dubbia. Di certo, tra le specie spontanee vi sono quelle sempreverdi (es. quercia spinosa = *Q. coccigea*) e quelle caducifoglie (quercia

del Tabor = *Quercus ithaburensis*) che convivono con numerose altre specie adatte alle locali condizioni pedoclimatiche. Sono comunque alberi grandi, maestosi, forti, longevi, capaci di rinnovarsi producendo sempre nuove gemme e radici anche quando vengono tagliate, perciò l'albero adulto simboleggia l'orgoglio, la presunzione, la superbia. La capacità di pollonare l'avvicina alla stirpe di David, progenitrice del Messia. "Poi un ramo uscirà dal tronco d'Isai, e un rampollo spunterà dalle sue radici" (Isaia 11.1). L'immagine del ceppo di Jesse, con radici, germogli e virgulti avrà una notevole fortuna nell'iconografia sacra e nelle rappresentazioni delle nobili genealogie a partire dal Medioevo.

La quercia a grosse cupole (*Quercus aegilops* ?), che nella fertile terra di Batanea o paese di Basan era uno dei principali esemplari dei boschi, veniva paragonata al cedro e identificata come **simbolo di orgoglio e alterigia**. "Solo il Signore sarà esaltato in quel dì ... contro tutti i cedri del Libano, alti ed elevati, contro tutte le querce del Basan..." (Is. 2, 11-13) e ancora "... io distrussi d'innanzi a loro l'Amoreo, la cui altezza era come l'altezza dei cedri, e che era forte come le querce" (Amos, 2, 9). Ma anche **simbolo di futura rinascita** di un popolo "Abramo attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i cananei. Il Signore apparve ad Abramo e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questo paese" (Gen. 12, 6); **simbolo di speranza**, quando tre angeli annunciarono ad Abramo la sua imminente paternità "Il Signore apparve ad Abramo alle querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno" (Gen. 18, 19); **simbolo di dolore** per la morte di una persona cara "Allora morì Debora, la nutrice di Rebecca e fu sepolta al di sotto di Betel, ai piedi della Quercia: da allora si chiamò Quercia del pianto" (Gen. 35, 8); **simbolo di momenti di vita quotidiana** "Si tagliano dei cedri, si prendono degli elci, delle querce, si fa la scelta fra gli alberi della foresta.... Poi tutto serve per far fuoco, ed ei ne prende per riscaldarsi, ne accende anche il forno per cuocere il pane; ... ne brucia la metà nel fuoco con l'altra metà allestisce la carne, ne cuoce l'arrosto, e si sazia" (Is. 44, 14-17) e **simbolo di dolore e lunga resistenza** "Tu sei, o Tiro, una nave di perfetta bellezza con cipressi del Senir hanno costruito le tue fiancate, / hanno preso il cedro dal Libano per farti l'albero maestro; / i tuoi remi li hanno fatti con le querce di Basan; / con i cipressi venuti dalle coste delle isole dei Chittim" (Ezechiele 27, 5-6).

2.7 Cedro del Libano

Cedrus libani Richard

Pinaceae

Conifera di grande dimensione, che raggiunge facilmente anche i quaranta metri d'altezza; ha foglie aghiformi, persistenti, di colore verde scuro; le branche formano ripiani sovrapposti, molto compatti, che conferiscono all'albero un portamento

maestoso. Cresce spontanea nel Libano e sulla catena montuosa del Tauro in Asia Minore. Il legno è piuttosto tenero, leggero, odoroso, molto resistente e di ottima qualità, tanto che Salomone fece impiegare il legno di cedro del Libano nelle strutture del tempio di Gerusalemme e del suo palazzo. I Fenici lo usarono per la costruzione delle loro navi; Vitruvio e Teofrasto lasciarono scritto che i templi dell'Asia erano ricoperti di questo legno. Il suo areale è andato riducendosi ad una zona sul monte Libano, attualmente protetta.

A causa della sua qualità, del suo profumo, della sua durata, **simboleggia la forza, la dignità, la maestà dell'uomo**. E' quanto afferma Origene, il teologo e filosofo del II° secolo, commentando il Cantico dei Cantici: *"Il cedro non marcisce; fare in cedro le travi delle case è preservare l'anima dalla corruzione"*. Essendo **simbolo di incorruttibilità**, gli ebrei lo utilizzarono per costruire la struttura del Tempio di Gerusalemme: *"Il cedro all'interno del tempio era scolpito a rosoni e a boccioli di fiori; Tutto era in cedro e non si vedeva una pietra" (I Re 6, 18)*. Salomone mandò a dire a Haram, Re di Tiro: *"Come hai fatto con mio padre Davide, al quale avevi spedito legname di cedro per la costruzione della sua dimora, fa altrettanto con me. Mandami legno di Cedro, di Abete e di Sandalo del Libano. Io so infatti che i tuoi uomini sono molto abili nel tagliare gli alberi del Libano" (2 Cronache 2, 28)*.

E' anche **simbolo di bellezza**: *"Dice il signore Dio: " Io prenderò dalla cima del cedro, / dalle punte dei suoi rami coglierò un ramoscello / e lo planterò sopra un monte alto, massiccio; / lo pianterò sul monte alto di Israele: Metterà rami e farà frutti / E diventerà un cedro magnifico "*.

2.8 Mandorlo

Amygdalus communis L.

Rosaceae

Albero originario dell'Asia occidentale e diffuso in tutte le regioni mediterranee, ove viene estesamente coltivato, nei terreni rocciosi ed aridi, per i semi ricchi di olio, proteine, lipidi. E' il primo albero da frutto che fiorisce in Palestina dopo l'inverno. I suoi fiori, dai petali bianchi o rosei, si schiudono precocemente precedono la schiusa delle gemme fogliari. Il frutto è una drupa ovoidale con esocarpo (mallo) carnoso e verdastro ed endocarpo legnoso contenente uno o due semi (mandorle) carnosi e oleosi, di sapore dolce o amaro.

Il Signore stesso allude a questo albero: *"Che cosa vedi, Geremia?"*. Risposi: *"Vedo un ramo di mandorlo"*. Il Signore soggiunse: *"Hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per realizzarla."* (Ger 1, 11)

E' citato come uno dei prodotti migliori del paese: *"Israele loro padre disse: "Se è così, fate questo: mettete nei vostri bagagli i prodotti più squisiti di questo paese e portateli in dono a quell'uomo: un po' di balsamo, un po' di miele, degli aromi e della mirra, de' pistacchi e delle mandorle"* (Gen. 43, 11).

*“Il Signore disse a Mosè: «L’uomo che io avrò scelto sarà quello il cui bastone fiorirà e così farò cessare davanti a me tutte le mormorazioni che gli israeliti fanno contro di voi». / I capi di Israele diedero a Mosè un bastone ciascuno, secondo i loro casati paterni, cioè dodici bastoni./ Mosè pose quei bastoni davanti al Signore nella tenda della testimonianza. /Il giorno dopo Mosè entrò nella tenda della testimonianza / ed ecco il bastone di Aronne per il casato di Levi era fiorito: aveva prodotto germogli, aveva fatto sbocciare fiori e maturato **mandorle**” (Numeri 17, 20-23)*

2.9 Bosso

Buxus sempervirens L.

Buxaceae

Arbusto sempreverde dal legno giallo e molto duro, spontaneo nei luoghi aridi e generalmente calcarei. Ha dimensioni diverse a seconda del clima, emana un odore forte e un sapore amaro. Viene utilizzato in giardino per siepi e bordure. Il legno molto compatto e omogeneo, è ricercato per strumenti musicali a fiato, lavori al tornio. La corteccia trova impiego nella medicina popolare per le proprietà febbrifughe. Nella Bibbia il suo nome compare tra gli alberi usati nella costruzione delle navi appartenenti alla flotta di Salomone usata per trasportare merci provenienti anche da molto lontano.

*“Tiro, tu eri detta nave di perfetta bellezza i tuoi costruttori ti hanno resa bellissima: ... il ponte te l’hanno fatto di avorio / intarsiato nel **bosso** delle isole Chittim...” (Ezechiele 27, 2-6)*

2.10 Cipresso

Cupressus sempervirens L.

Cupressaceae

Conifera dal portamento slanciato, probabilmente originaria dall’altipiano dell’Iran; presente in tutta l’area del Mediterraneo. Il tronco diritto, avvolto da una corteccia a scaglie strette e longitudinali, porta rami con foglie squamose. Il suo legno, molto resistente e pressoché inattaccabile dall’acqua, sarebbe servito a Noè per costruire l’Arca. *“Invece di spine cresceranno cipressi, invece di ortiche cresceranno mirti; ciò sarà a gloria del Signore, un segno eterno che non scomparirà” (Is. 55, 13).* Anche il legno di cipresso servì a rivestire il tempio di Gerusalemme: *“Chiram mandò a dire a Salomone: “Ho ascoltato il tuo messaggio; farò quanto desideri riguardo al legname di cedro e di **cipresso**”. (I Re 5, 22). “Le travi della nostra casa sono i cedri / il nostro soffitto sono i **cipressi**.” (Cantico dei Cantici 1, 17).*

2.11 Gelso

Morus nigra L.; *Morus alba* L.

Moraceae

Il gelso è una specie arborea a chioma globosa, caratterizzata da foglie verde chiaro e da infruttescenze di solito biancastre o rosso scure. E' originario dalla Cina dove da quattromila anni prima di Cristo era coltivato per l'alimentazione del baco da seta. Probabilmente è stato portato in Palestina dalla Persia settentrionale insieme al melo, melograno, fico.

“Posero davanti agli elefanti succo (lett. sangue) d’uva (cf Genesi 49,11) e di more / per stimolarli al combattimento” (I Maccabei 6, 34).

2.12 Melo

Malus sylvestris Mill.

Rosaceae

E' un albero da frutto la cui specie selvatica vive sporadica nei boschi di latifoglie, ai loro margini, sulle pendici solatie e sassose, dal piano fino a circa 1500 metri. Può raggiungere e superare i 10 m d'altezza; ha la corteccia grigiastra e liscia; le foglie sono disposte sul ramo in modo alterno. L'infiorescenza è formata da fiori bianchi. Il frutto (la mela) è un falso frutto, derivando dall'ingrossamento non solo dell'ovario ma dell'intero ricettacolo florale, che diventa carnoso, profumato e commestibile.

“Sostenetemi con focacce di uva passa, rinfrancatemi con pomi, perché io sono malata di amore” (Cantico dei Cantici 2, 5)

“Come mele d'oro in un vaso d'argento / è una parola detta a tempo debito” (Proverbi 25, 11).

2.13 Noce

Juglans regia L.

Juglandaceae

Albero di grande fusto, alto spesso anche una ventina di metri, ha tronco eretto, coperto da una corteccia grigio-biancastra, più o meno fessurata, a seconda dell'età. Ha foglie alterne, composte da foglioline ellittiche e fiori a sessi distinti, ma presenti nello stesso individuo. È originario dell'Asia centro-occidentale ed è stato introdotto fin dai tempi biblici in Libano, dove si è naturalizzato. In primavera, prima delle foglie, si formano i fiori maschili e femminili (caulifloria). Da questi ultimi si sviluppano drupe rotonde, verdastre, al cui interno si trova la famosa noce commestibile, che contribuì a renderlo noto fin dall'antichità.

Dalla Bibbia si viene a conoscenza che Salomone aveva un assai vasto giardino di noci e di altre piante tra cui viti e melograni.

“Nel giardino dei **noci** sono sceso, per vedere verdeggiare la valle, per vedere se la vite metteva i germogli, se fiorivano i melograni” (**Cantico dei Cantici 6, 11**).

2.14 Olmo

Ulmus campestris L.

Ulmaceae

Albero facilmente riconoscibile per le foglie ovate, seghettate, irregolari alla base e la chioma folta allungata e globosa. Agli ebrei Dio promise protezione dai raggi del sole cocente, nel ritorno dalla schiavitù di Babilonia.

“Pianterò cedri nel deserto, acacie, mirti e ulivi (= albero d’olio); porrò nella steppa cipressi, **olmi** (*Populus alba* o pino silvestre o olmo campestre?) insieme a bosso.” (**Isaia 41, 19**).

2.15 Platano

Platanus orientalis L.

Platanaceae

Nome comune di un albero originario dall’Estremo oriente. Ha chioma arrotondata, molto ampia e folta; il fusto diritto, la corteccia grigio verdastra si sfalda a placche, le foglie grandi, palmate, con tre o cinque lobi dentati al margine. Cresceva in molti luoghi della Palestina e della Mesopotamia.

“Sono cresciuta come una palma in Ein Ghedi, come le piante di rosa in Gerico, come ulivo maestoso nella pianura: sono cresciuta come un **platano**.” (**Siracide 24, 14**)

2.16 Tamerice

Tamarix aphylla

Tamaricaceae

La tamerice è una delle molte specie di questo genere, caratteristiche dell’Europa meridionale, Nordafrica e Medio Oriente. In ebraico è chiamata “*eschel*” e in arabo “*athal*”. Si tratta di un piccolo albero dal portamento esile e con i rami sottili e facili ad incurvarsi. Non è privo di foglie, come il suo nome potrebbe indicare, ma ha foglie molto piccole.

Cresce spontaneo lungo le spiagge marine salate, lungo le sponde di qualche ambiente umido desertico. A Rovigo si può osservare in qualche giardino il *Tamarix gallica*. La sua coltivazione è facile e avviene in terreno sabbioso; si riproduce per talea.

La prima citazione è in **Genesi 2, 33**:

“Abramo piantò un **tamerice** in Beer Sheva e li invocò il Nome del Signore, Dio dell’Eternità”. (**Gen. 21, 33**)

Una seconda descrive Re Saul “... *seduto in Gaaba, sotto una tamerice sull’altura; con la lancia in mano e i ministri intorno....*” (**Samuele 1, 22, 6**)

Dopo la morte di Saul; “ *Poi presero le loro ossa, le seppellirono sotto il tamerice che si trova in Jabes e fecero il digiuno per sette giorni*”. (**Samuele 2, 31, 13**)

Un’altra reca un messaggio inquietante: *Maledetto l’uomo che confida nell’uomo e fa della carne il suo braccio, e il cui cuore si ritrae dall’Eterno! Egli è come una tamerice nella pianura sterile; e quando giunge il bene egli non lo vede; dimora in luoghi aridi, nel deserto, in terra salata, senza abitanti.*” (**Geremia 17, 5-6**)

2.17 Salice

Salix alba L.

Salicaceae

Nome comune delle specie del genere *Salix*, diffuse lungo i corsi d’acqua a consolidare il terreno. Il salice biblico potrebbe essere il *Salix acmophylla*, molto simile al nostro salice bianco, oppure il *Salix alba*, che è presente anche nel nostro territorio. Cultrera lo identifica nel salice piangente (*Salix babylonica*) originario dalla Cina. Comunque, nel contesto biblico è in relazione alla presenza di specchi d’acqua. Vi allude il profeta che indica l’Eufrate come “*il torrente dei salici*” (**Isaia 15, 7**) e poco oltre continua “*Spanderò il mio spirito sulla tua discendenza, / la mia benedizione sui tuoi posteri: / germoglieranno come erba in mezzo all’acqua, / come salici lungo acque correnti.*” (**Isaia 44, 3-4**) e “*Là presso i fiumi di Babilonia, sedevamo ed anche piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici delle sponde avevamo appese le nostre cetre.*”. (**Salmo 137, 2**)

I rami venivano usati per la festa delle capanne, l’annuale festa ebraica della durata di una settimana, che cade a fine settembre o all’inizio di ottobre. “*Osserverai la festa della mietitura, delle primizie dei tuoi lavori, di quello che semini nel campo; la festa del raccolto, al termine dell’anno, quando raccoglierai i frutti dei tuoi lavori dal campo.*” (**Esodo 23, 16**). “*Celebrerai la festa delle Capanne per sette giorni quando raccoglierai il prodotto della tua aia e del tuo torchio*” (**Deut. 16, 13**). “*Abiterete in capanne per sette giorni; ogni cittadino in Israele abiterà in capanne, affinché le generazioni future sappiano che ho fatto abitare in capanne i figli d’Israele, quando li ho fatti uscire dalla terra d’Egitto*” (**Lev. 23, 42-43**). “*Il primo giorno prenderete frutti degli alberi migliori: rami di palma, rami di alberi frondosi e salici di torrente e gioirete davanti al Signore vostro Dio per sette giorni*» (**Levitico 23, 40**).

2.18 Pioppo

Populus alba L.

Salicaceae

E’ un albero a rapido sviluppo, la corteccia biancastra “*Giacobbe, prese rami freschi di pioppo, di mandorlo e di platano, ne intagliò la corteccia a strisce*

bianche, mettendo a nudo il bianco dei rami.” (**Genesi 30, 37**) e le foglie disposte alternativamente lungo i rami; ama la luce, preferisce terreni alluvionali freschi e profondi. Nella Bibbia si parla di pioppi che caratterizzano abbondantemente la vegetazione del fiume Eufrate (*Populus euphratica*). “*Sui fiumi di Babilonia là sedevano piangendo al ricordo di Sion. Ai **pioppi** di quella terra appendemmo le nostre cetre*” (**Salmo 136, 1-3**). Questa pianta causò molta confusione con il salice comune. Fu identificata come una delle quattro piante che dovevano essere portate alla festa dei Tabernacoli.

3. Arbusti

3.1 Paliuro

Paliurus spina Christi Mill.

Questo arbusto, spontaneo anche nei Colli Euganei, è caratteristico dei terreni sassosi, incolti ed aridi. Viene esposto come esempio di un gruppo di piante bibliche dal significato negativo. (*la strada dei pigri è come un luogo ingombro di **paliuri***, Prov. XV,19) e allusivo a uomini ingiusti.

Vi appartengono anche il rovo, il biancospino, il prugnolo, lo *Ziziphus spina-christi* e altri cespugli spinosi quali i cardi selvatici spinosi (*Notobasis syriaca*; *Silybum marianum*; *Echinops viscosus*), l'ortica (*Urtica dioica*; *Urtica urens*), la zizzania, nome comune del loglio (*Lolium temulentum*).

“...*invece di grano mi nascano spine, invece d'orzo mi crescano zizzanie*” (**Giobbe 31, 40**)

3.2 Oleandro

Nerium oleander L.

Apocynaceae

Arbusto sempreverde mediterraneo, cresce allo stato selvatico nei luoghi sassosi e umidi. Da taluni botanici è identificato come “*rosa di gerico*” o semplicemente “*rosa*” che vive spontanea sui greti dei corsi d'acqua.

È una pianta velenosa, poiché i rami, le foglie e i fiori contengono alcuni composti chimici tossici che possono aver effetto mortale per l'uomo e per gli animali. Perciò non è da usare in famiglia.

Nella civiltà contadina del secolo scorso, si usava impiegare esternamente una polvere di foglie contro i parassiti cutanei.

Di seguito, con tutte le cautele del caso, vengono riportati due riferimenti:

“.. *ascoltatemi, o figli devoti, e fiorite, come una pianta di **rose** che nasce lungo un corso d'acqua.*” (**Siracide 39, 25**);

“*Sono cresciuta come una palma in Engaddi, come un roseto in Gerico.*” (**Siracide 24, 14**)

BIBLIOGRAFIA

- Cultrera D., *Erbario Biblico*. Città del Vaticano, 2000.
- Darom D., *Le Belle Piante della Bibbia*. Palphot Ltd p.o. box 2, Herzlia, 1998.
- Di Segni R., *Guida alle regole alimentari ebraiche*, Roma, 1976.
- Foggi B., *Flowers of Israel*. Bonechi, Firenze, 1999.
- Gower R., *Usi e Costumi della Bibbia*, Torino, 2000
- Guarrera P. M., *Piante autoctone in Israele*, *Natural*, 72, 2008.
- Linder A., *Le piante di Dio*, in *Viaggio attraverso al Bibbia*, Borla, 1986.
- Loeenthal E., *Buon appetito, Elia*. Baldini&Castaldi, 1998.
- Pavari Mazzetti E., *Storie di piante nella Bibbia*. Torino, 1999.
- Moldenke, H.N. & A.L., *Plants of the Bible*. Chronica Botanica Co., 1952.
- Silva F., Abraham A., *The potentiality of the Israeli flora for medicinal purposes: Fitoterapia* 52, pp. 195-200, 1981.
- Zohary M., *Plants of the Bible*. Cambridge University Press., Cambridge, 1982.

I disegni alle pagine 35 e 43 sono di Antonio Todaro

Le piante della Terra Promessa

Mosè condusse gli ebrei fuori dall'Egitto, una terra fertile e ricca di sofferenze e di schiavitù; li fece attraversare il mare con l'aiuto del suo bastone rivolto verso il cielo, si smarrì per quarant'anni in un vagabondaggio per un deserto dai tanti nomi e senza fine, in attesa di entrare in una terra "*che stilla latte e miele*", che gli aveva promessa il Signore Iddio Suo. Ma quella terra Mosè poté solo sognarla e vederla di lontano, nel suo ultimo batter di ciglio, senza che i suoi piedi potessero in qualche modo "assaggiare" quel suolo ancora brullo e incolto. Ad entrarvi fu Abramo che dopo un lungo interminabile cammino piantò la sua tenda in una terra, stretta fra il mare e il deserto, e fertile purché non si badasse a scansare le fatiche. Quella terra si chiamò terra di Canaan, e qualche generazione dopo, le tribù di Israele discendenti da Abramo, la chiameranno "Terra Promessa"

Le sette specie della Terra Promessa: **Grano, Orzo, Vite, Fico, Melograno, Olivo e Dattero.**

Grano-Frumento (*Triticum durum* Des.)

*Il Signore Dio tuo sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque che scaturiscono sia in pianura che sulla montagna: paese di **frumento**, di orzo, di viti, di fichi, di melograni, paese di ulivi, di olio, di miele. (Deuteronomio 8:7-8)*

Orzo (*Hordeum vulgare* L.)

*Così Noemi tornò da Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalla campagna di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'**orzo**. (Rut 1 : 22)*

Vite (*Vitis vinifera* L.)

*Ecco, verranno (i giorni) dice il Signore in cui chi ara s'incontrerà con chi miete e chi pigia l'uva, con chi getta il seme; dai monti stillerà il **vino** nuovo e colerà giù per le colline. (Amos 9 : 13)*

Fico (*Ficus carica* L.)

*L'inverno è passato: è cessata la pioggia, se n'è andata. I fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il **fico** ha messo fuori i primi frutti. Le viti fiorite spandono fragranza. (Cantico dei cantici 2: 11-13)*

Melograno (*Punica granatum* L.)

*Giunsero alla Valle di Escol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga e presero anche due **melograni** e fichi. (Numeri 13: 23)*

Ulivo (*Olea europea* L.)

*Si misero in cammino gli alberi per crearsi un Re. Rispose l'**ulivo**: Rinuncerò al mio olio, grazie al quale si onorano Dei ed uomini ed andrò ad agitarmi sugli alberi? (Giudici 9: 8-9)*

Palma da datteri (*Phoenix dactylifera* L.)

*Il giusto fiorirà come **palma**, crescerà come cedro del Libano: piantati nella casa del Signore fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi. (Salmo 92: 12-14)*

TRA MAZZINI E ARDIGÒ.
GLI ANNI AL CELIO DEL PROFESSORE CESARE CIMEGOTTO
Antonello Nave

Si approssima il centocinquantenario del liceo classico Celio di Rovigo, nato nel 1860 come imperial-regio ginnasio erariale¹ e divenuto poi, con l'unificazione al regno d'Italia, liceo-ginnasio statale intitolato all'umanista rodigino². L'occasione ci sembra propizia per segnalare all'attenzione della storiografia e della coscienza storica locale alcune figure di rilievo nelle vicende dell'istituto di istruzione classica. Dopo aver tracciato un profilo di uno dei suoi primi insegnanti, il filologo rodigino Gaetano Oliva, stavolta ci soffermeremo sulla presenza del padovano Cesare Cimegotto, che giunse al Celio nell'autunno del 1903 come titolare della cattedra di latino e greco nel triennio liceale, restandovi per i successivi vent'anni, fino al pensionamento.

Nato a Padova il 24 giugno del 1864, Cimegotto aveva compiuto in città i suoi studi liceali e quelli universitari, formandosi alla scuola di Roberto Ardigò³. Conseguita nel 1888 la laurea in lettere e il relativo diploma di magistero, Cimegotto aveva subito iniziato la sua attività di insegnante, come supplente di materie letterarie nel ginnasio di Potenza, per poi passare a Campobasso, Urbino, Alba, Sondrio, Benevento, Verona e Padova.

Come spesso accadeva ai giovani studiosi formati alla scuola storico-critica, anche Cimegotto colse l'occasione di queste peregrinazioni lavorative per esplorare archivi e biblioteche di provincia, compiendo le prime ricerche specialistiche nel campo dell'erudizione e nell'ambito delle specifiche realtà culturali. In questo fervore di studi, dopo aver pubblicato nel '91 la sua tesi sul *Mambriano* del ferrarese Francesco Bello, Cesare Cimegotto dedicò la sua attenzione alla festa del *Corpus Domini* che si svolgeva a Campobasso, ad alcuni indovinelli molisani, ad un paio di leggende agiografiche del Montefeltro, trovando ospitalità nell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» fondato dall'etnografo palermitano Giuseppe Pitré. A ciò si aggiunse nel '94 la pubblicazione di due lettere inedite di Bernardo Tasso a Laura Battiferri sul «Giornale storico della letteratura italiana» e la stampa a Padova di un volgarizzamento cinquecentesco della *Fenice* di Claudiano. Negli ultimi anni del secolo, Cimegotto lavorò intorno alla biografia e all'opera del poeta e patriota

¹ A. NAVE, *Il Ginnasio asburgico di Rovigo (1860-1866)*, in «Archivio Veneto», CXXXVII, 201, 2006, pp.157-182.

² ID., *Il Liceo Ginnasio 'Celio'. Studi sull'istruzione classica a Rovigo dal 1860 ad oggi*, Rovigo, ArteStampa, 1992.

³ ID., *Cesare Cimegotto: un allievo di Ardigò nel Polesine del primo Novecento*, in «Padova e il suo territorio», XXII, 125, gennaio-febbraio 2007, pp. 23-26. Cfr. M. QUARANTA, *Il positivismo veneto*, Rovigo, Minelliana, 2003, che ricorda, invece, Ludovico Limentani, che fu insegnante di storia e filosofia al Celio negli anni 1911-1916.

Arnaldo Fusinato, parlandone il 16 giugno 1895 nell'ateneo di Padova e pubblicando tre anni più tardi il suo corposo studio nelle edizioni dei fratelli Drucker⁴. Si era poi dedicato alla figura del mazziniano Pietro Fortunato Calvi, cui si sentiva idealmente legato per la comune origine padovana e per i fervidi sentimenti repubblicani, di cui fu sempre nutrito il suo patriottismo. E proprio nel segno degli ideali risorgimentali Cimegotto condusse altri studi su vicende e figure più o meno note della storia e della letteratura dell'Ottocento, con la pubblicazione di opuscoli e articoli caratterizzati da una peculiare capacità di conciliare il gusto positivista dell'indagine filologicamente accurata con l'appassionata celebrazione di valori civili e politici legati al concetto mazziniano di patria e di unità nazionale⁵.

La lunga permanenza a Rovigo e l'assidua operosità intellettuale svolta da Cimegotto meritano adeguata conoscenza. Il suo esordio nel contesto cittadino avvenne nel maggio del 1904 con una conferenza all'Accademia dei Concordi su "L'anima e la figura di Petrarca", in occasione delle celebrazioni cittadine per i seicento anni dalla nascita del poeta⁶.

Due anni più tardi, lo troviamo celato sotto lo pseudonimo di *Caesar* in una serie di articoli anticlericali apparsi sul «Polesine Democratico», il giornale adriese che dava voce ai radicali del Polesine. All'origine dei suoi interventi in incognito, ci fu l'omaggio appassionato al magistero laico e positivista di Roberto Ardigò, da cui trasse ispirazione per stigmatizzare le gravi colpe storiche della Chiesa di Roma e per dimostrare la presunta bancarotta cui la religione stessa era ormai giunta, all'inizio del secolo nuovo. A rintuzzare le sue argomentazioni e a reclamare ripetutamente, ma invano, che l'autore di quegli articoli rendesse nota la sua identità, furono alcuni interventi altrettanto anonimi, siglati dal motto "Non flectar" e pubblicati sul periodico clericale «La Settimana», nella primavera del 1906.

Quelli erano mesi di acceso contrasto ideologico, in tutta Italia, nella scia dei clamorosi eventi che nella Francia di Clemenceau avevano portato alla laicizzazione dello stato. Nel clima di aspro confronto politico e culturale, venne peraltro a registrarsi il clamoroso atto di sottomissione compiuto da Fogazzaro nei confronti della chiesa cattolica, che aveva condannato come modernista il suo romanzo *Il santo*. L'episodio, che portò finanche ad un'interrogazione parlamentare del deputato Borciani per il fatto che Fogazzaro era membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, ebbe un riverbero anche nella vita scolastica e culturale di Rovigo, quando il professore Antonio Carelle, altro fedele discepolo di Ardigò, aderì alla protesta formalizzata

⁴ C. CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico*, Verona-Padova, Drucker, 1898. Cfr. ID., *Pietro Fortunato Calvi. Conferenza tenuta nel R. Liceo Pietro Giannone di Benevento il 19 febbraio 1899*, Padova, Gallina, 1899.

⁵ Per la bibliografia di Cimegotto fino al 1924 si rimanda alla scheda contenuta in NAVE, cit. in nota 2, pp. 187-189.

⁶ «Il Giornaletto», 12 maggio 1904.

dai docenti delle scuole secondarie di Milano con un telegramma firmato, fra gli altri, dall'amico e collega Cesare Cimegotto: "I sottoscritti Insegnanti Scuole Medie Rovigo fanno plauso Federazione Milanese nel deplorare che membro Consiglio Superiore P.I. abbia sancito riconoscimento autorità Sacra Congregazione Indice che vorrebbe ancora Scienza e Pensiero ciecamente asserviti ai postulati della sacerdotale tirannide"⁷.

Ne nacque una nuova aspra polemica tra clericali e democratici; anche a seguito della presa di distanza dai colleghi da parte del professore Edoardo Piva, figura emergente del conservatorismo locale. Oltre al «Corriere del Polesine», a sostenere le ragioni di Fogazzaro e del suo atto furono soprattutto i giovani cattolici Umberto Merlin e Corradino Cappellotto dalle colonne della «Settimana», che tuonò contro il presunto complotto massonico ai danni del romanziere. A stigmatizzarne altrettanto vivacemente la condotta furono Antonio Carelle e Augusto Meneghetti, che sulla «Lega dei repubblicani del Polesine» esaltò il libero pensiero e ribadì la sua condanna per l'atto di subordinazione compiuto ai dettami della chiesa da "quella mezz'anima di Fogazzaro", dimentico dei suoi doveri in quanto senatore del regno e in qualità di membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione⁸.

Cimegotto ritenne opportuno, invece, non dichiararsi autore degli articoli anticlericali apparsi sul «Polesine Democratico», poiché preferì preservare il suo ruolo di insegnante liceale e conservare intatta la sua autorevolezza di studioso.

Questo spiega la collaborazione che offrì al nuovo supplemento domenicale del «Corriere del Polesine», in veste di scrupoloso recensore letterario. Cominciò con una stroncatura della poetica dannunziana, a partire da un passo di un discorso di

⁷ «La Lega dei repubblicani del Polesine», 15 maggio 1906. Tra i firmatari, oltre ad Antonio Carelle e Cesare Cimegotto, troviamo Giovanni Tessaro, Francesco Stefani, Guido Marpillero, Giuseppe Antonioli, Arrigo Lorenzi, Giuseppe Ingrami, Abdenago Marianini e Bindo Migliorini.

⁸ *Contro quella mezz'anima di Fogazzaro*, ivi, 7 maggio 1906; *La sottomissione di Fogazzaro. Per la libertà di pensiero*, in «Corriere del Polesine», 11 maggio 1906; ivi, 12, 14, 16 maggio 1906; *La sottomissione del Fogazzaro e alcuni professori delle scuole media di Rovigo*, in «La Settimana», 20 maggio 1906; *Per finire*, in «Corriere del Polesine», 21 maggio 1906; A. Carelle, *Massoneria?! Buona fede o Sanfedismo!*, in «La Lega dei repubblicani del Polesine», 22 maggio 1906; *Cappellotteide*, ivi; *La maccheronica di Merlin Caciai. Onestà politica dei cattolici*, ivi, 5 giugno 1906; *Un senatore in difesa di Fogazzaro* [Alessandro D'Ancona], in «Corriere del Polesine», 7 giugno 1906; *Un'altra nobile lettera di D'Ancona in difesa di Fogazzaro*, in «Corriere del Polesine», 11 giugno 1906; *Una lettera del senatore d'Ancona pel caso Fogazzaro e il credo della Massoneria*, in «La Lega dei repubblicani del Polesine», 12 giugno 1906; «Corriere del Polesine», 13 e 16 giugno 1906; *L'illustre poeta Mario Rapisardi dell'Università di Catania contro Fogazzaro*, in «La Lega dei repubblicani del Polesine», 19 giugno 1906.

Francesco D'Ovidio ai Lincei sulla supremazia di Dante rispetto a Boccaccio⁹. Nei numeri successivi dedicò attenzione e plauso alle esercitazioni poetiche di Romolo Quaglinò sul *Filottete* di Sofocle¹⁰; alla versione ritmica delle liriche oraziane offerta da Sirio Caperle¹¹; alla prova narrativa offerta da Virginia Olper Monis nel racconto *I derelitti*¹²; al romanzo sociale *Un vincitore* del Rod, stampato in traduzione italiana da Luigi Buffetti a Treviso¹³. A questo si aggiunse la pubblicazione a Milano di un aggiornato lavoro di sintesi su *L'Alighieri nella vita, nell'opera e nella sua varia fortuna*¹⁴.

A Padova, il 6 gennaio del 1907, il convegno regionale della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie (F.N.I.S.M.), approvò un ordine del giorno in cui si invitava il governo ad imprimere un carattere rigorosamente laico all'istruzione¹⁵. A Rovigo si riaccese la tensione tra un combattivo gruppo di insegnanti, decisi a combattere per la piena laicità della scuola, e gli esponenti del blocco clericale-conservatore, che nelle mosse di quei professori scorgeva un pericolo di matrice massonica ai danni dell'educazione morale dei giovani¹⁶. In quel frangente Cimegotto guidò saldamente la sezione locale della federazione, di cui era presidente.

Nel febbraio 1907, intanto, a Cesare Cimegotto fu affidato l'incarico di commemorare la figura e l'opera di Carducci. Il 7 aprile all'Accademia dei Concordi tenne una conferenza su "Vicende e commedie di Carlo Goldoni" in occasione del bicentenario del grande commediografo¹⁷. In quegli stessi mesi curò la stesura di un opuscolo per le celebrazioni del centenario garibaldino organizzate tra giugno e luglio dalla giunta comunale di Rovigo¹⁸.

Alla vigilia di Natale di quello stesso anno, il professor Cimegotto partecipò alla riunione costitutiva di un comitato che si proponeva di far nascere anche a Rovigo l'Università Popolare. Una settimana più tardi, il sindaco Amos Bernini lo nominò vice-presidente della neonata istituzione¹⁹, che avrebbe mosso felicemente i suoi

⁹ C. CIMEGOTTO, *L'arte per l'arte*, in «Corriere del Polesine», 1° aprile 1906.

¹⁰ ID., *Il dolore di Filottete*, ivi, 24 giugno 1906.

¹¹ ID., *La nuovissima versione delle liriche di Orazio*, ivi, 16 dicembre 1906.

¹² Ivi, 30 dicembre 1906.

¹³ Ivi, 20 gennaio 1907.

¹⁴ C. CIMEGOTTO, *L'Alighieri nella vita, nell'opera e nella sua varia fortuna*, Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1906.

¹⁵ Un ampio resoconto della seduta è in "L'Adriatico", 8 gennaio 1907.

¹⁶ L'ordine del giorno della riunione svoltasi il 28 febbraio è nella «Lega» del 5 marzo 1907. Cfr. *Lettera agli studenti*, ivi, 5 marzo 1907.

¹⁷ *La conferenza in Accademia*, in «L'Adriatico», 8 aprile 1907.

¹⁸ Cfr. A. NAVE, *Arte e lotta politica a Rovigo e nel Polesine tra Ottocento e Novecento*, in G. BERTI (a cura di), *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, Atti del convegno di studi storici 14-15 novembre 2008, Rovigo, Minelliana, 2009, pp. 293-374.

¹⁹ *Per l'Università Popolare*, in «Corriere del Polesine», 24 dicembre 1907; «La Lega», 24 e

passi nel corso degli anni successivi, all'insegna del pluralismo negli orientamenti e della varietà negli argomenti proposti²⁰.

L'intenso coinvolgimento di Cimegotto nella vita culturale cittadina e i paralleli impegni didattici frenarono in quegli anni la sua attività di ricerca. Non mancò, tuttavia, di prestare attenzione, in un articolo apparso sulla «Rivista d'Italia», alla musa dialettale del veronese Berto Barbarani, che nella primavera del 1908 era stato ospitato con successo proprio dalla neonata Università Popolare.

Convinto assertore della fede nel valore etico e civile della memoria e della storia, nel corso degli anni Dieci si dedicò alla stesura di brevi monografie dedicate a figure più o meno note, particolarmente significative per la propria maturazione intellettuale o per la storia e la cultura dell'intera nazione.

Nel luglio 1914 Cimegotto diede alle stampe un opuscolo in memoria dell'amico e collega Antonio Carelle (1860-1913), che era stato uno dei primi e più devoti allievi di Roberto Ardigò nell'ateneo padovano. Con questo scritto egli rendeva omaggio alla coerenza intellettuale e morale dell'amico, che nella sua trentennale attività come insegnante liceale di lettere aveva sempre professato con coraggio le sue idee repubblicane e il suo credo positivista, malgrado i trasferimenti punitivi cui era stato costretto dal ministero²¹.

Restò costante in Cimegotto la cura e l'impegno nella sezione locale della F.N.I.S.M. al fine di sostenere le rivendicazioni economiche della categoria, ottenendo peraltro nel febbraio del '13 il "fraternal appoggio" di Vincenzo Crescini a nome degli insegnanti universitari di Padova²². E due anni più tardi, rispolverando lo pseudonimo di *Caesar*, egli scriverà una lettera aperta al direttore del «Corriere del Polesine» per ribadire i motivi di equità connessi alla retribuzione estiva dei docenti.

Assai breve e incidentale fu il suo diretto ed esplicito impegno politico. Nella primavera del 1914 venne convinto dagli amici e sodali politici che da tempo si ritrovavano in un'osteria fuori porta al Bassanello, a presentarsi candidato nella lista del sindaco uscente, il radicale Gino Degan. Nelle elezioni comunali di fine giugno Cimegotto ebbe 755 voti, ma a vincere fu il blocco clericale-conservatore guidato da Ugo Maneo, mentre terza e ultima giunse la lista dei socialisti, con Giacomo Matteotti

31 dicembre 1907. Presidente fu eletto il medico primario Pirro Bolognini; le vice-presidenze furono assegnate a Cimegotto e al suo collega Edoardo Piva; alla carica di segretario fu nominato il professor Alberto Ambrosi, con Amleto Servi in qualità di vice-segretario; mentre la funzione di economo-cassiere fu affidata al direttore didattico Oddone Tesini.

²⁰ F. STEFANI, *Memorie dell'Università Popolare di Rovigo (1910-1917) nel decimo anniversario della fondazione*, Rovigo 1917.

²¹ C. CIMEGOTTO, *In memoria dell'indimenticabile amico prof. Dott. Antonio Carelle di Campo Alano sul Piave*, Rovigo, Tipografia Popolare, 1914. Noteremo, per scrupolo documentario, che Cimegotto aveva redatto il necrologio dell'amico per «La Lega della Democrazia» del 22 luglio 1913.

²² «Corriere del Polesine», 3 marzo 1913.

ed Emilio Zanella.

Viva e costante sollecitudine Cimegotto mostrò sempre per le sorti dell'Accademia dei Concordi, soprattutto dopo il pensionamento del bibliotecario Domenico Strada, avvenuto alla fine del 1913. In un articolo sul «Corriere» egli ebbe parole di plauso per il consiglio comunale, che aveva bandito in tempi brevi un concorso, che portò alla nomina di Manlio Torquato Dazzi alla guida di biblioteca e pinacoteca della Concordiana. Nel febbraio del '16, a seguito della chiamata di Dazzi in guerra, Cimegotto accetterà di sostituirlo *pro tempore*. E dopo la rotta di Caporetto, toccò proprio a lui selezionare in tutta fretta i più pregiati codici, manoscritti, documenti e libri a stampa della biblioteca, perché potessero essere messi in salvo, quando l'offensiva austriaca sembrava stesse per dilagare nella pianura: e così, ventisei casse di materiale furono sigillate, caricate sul treno e messe in salvo presso l'Archivio di Stato a Lucca²³.

Repubblicano interventista, fin dalla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia Cimegotto si era impegnato nella commissione di propaganda del “Comitato cittadino di preparazione civile”. Negli anni del primo conflitto mondiale egli fu custode della memoria di quanti persero la vita al fronte, compreso qualche ex-alunno del Celio²⁴. Si impegnò a fondo nell'opera di sostegno a soldati e famiglie coinvolte dalla guerra. Nell'agosto 1915 riuscì ad inaugurare la Casa del Soldato nell'ex-Corpo di Guardia. Ad allestire la saletta con foto e cimeli ci aveva pensato il pittore trevigiano Gino Pinelli, che in quegli anni insegnava nella scuola d'arti e mestieri di Rovigo²⁵. Un mese più tardi, un suo articolo intitolato *Il tricolore* venne pubblicato nel numero unico che celebrava la memoria del XX settembre, curato e messo in vendita dal “Comitato di preparazione civile”.

Nel giugno 1917 lo scultore padovano Augusto Sanavio inviò a Cimegotto, per la Casa del Soldato, un busto di Alberto Cavalletto (di cui ignoriamo la sorte) e questi ritenne opportuno offrirlo all'Accademia dei Concordi:

Il valente scultore di Padova, cav. uff. prof. Augusto Sanavio, mi invia in dono per la Casa del Soldato il busto artistico del glorioso patriota padovano ing. Alberto Cavalletto, che per lunghi anni soffrì nelle carceri terribili dell'Austria [...]. La sua

²³ G. PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina dalla seconda metà del XVI secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Limena, Signum, 1986, p. 291, n. 5.

²⁴ C. CIMEGOTTO, *Pietro Soldati*, in «Corriere del Polesine», 8 settembre 1915; ID., *La morte circonfusa di gloria* [necrologio del ventunenne Aldo Toma], ivi, 6 novembre 1915; ID., *I nostri eroi. Capitano Angelo Avallone*, ivi, 13 novembre 1915. Cfr D. BALDO, *Morire per la Patria. I caduti polesani nella guerra 1915-1918*, con interventi di F. Rossi, C. Sandon e L. Traniello, Rovigo, Minelliana, 2002, pp. 63-66.

²⁵ A. NAVE, *Da Treviso al Polesine. Gino Pinelli pittore e incisore*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», anno accademico 2003-2004 [2005], 21, p. 54.

immagine quindi sia ben accolta e custodita anche a Rovigo, che ha tanti ricordi e dà sempre tanti esempi del suo patriottismo. Il busto potrebbe stare anche nella Casa del Soldato, con grande onore; ma, pensando io che essa non sia la sede più adatta per il busto di un italiano glorioso sì, ma non del Polesine, io mi pregio offrire e consegnare tale opera d'arte all'Istituto di Rovigo, che dalle sue storiche e luminose tradizioni trae certo auspicio di una esistenza imperitura.²⁶

A guerra finita, il 9 novembre del 1919 Cimegotto pronunciò un appassionato discorso patriottico per l'inaugurazione della nuova sede della Casa del Soldato, che aveva trovato ospitalità nel salone della Borsa²⁷.

Nell'aprile dell'anno successivo, in occasione di una dimostrazione studentesca per Fiume, Cimegotto firmò a nome dei docenti rodigini un telegramma a Vittorio Emanuele Orlando, nel quale si esprimeva preoccupazione per le dichiarazioni del presidente Wilson a proposito della delicata questione²⁸.

Cimegotto fu autore dell'epigrafe per la lapide in memoria di Domenico Strada²⁹, realizzata con finezza di tocco dal giovane scultore rodigino Virgilio Milani e inaugurata nel dicembre del 1919 all'Accademia dei Concordi³⁰. Allo stesso artista fu affidata l'esecuzione della lapide che il 24 maggio del 1920 venne scoperta al Celio in onore degli ex-studenti morti in guerra: anche in questo caso autore dell'epigrafe fu Cimegotto, che di alcuni di loro era stato insegnante³¹.

All'inizio del nuovo decennio Cimegotto continuò a svolgere il ruolo di presidente del comitato polesano "Pro mutilati ed invalidi di guerra"³². Nel frattempo declinò

²⁶ *Doni artistici e patriottici dello scultore Augusto Sanavio*, in «Corriere del Polesine», 15 giugno 1917. Cfr. A. NAVE, *Virgilio Milani e la scultura del Novecento nel Polesine*, Rovigo, Minelliana, 2004, p. 107. In quella occasione Sanavio donò anche tre piccoli busti del letterato e patriota Giuseppe Guerzoni e altrettante statuette di bambini di squisita fattura, che con tutta probabilità furono oggetto di una vendita benefica in favore della stessa Casa del Soldato.

²⁷ Il discorso inaugurale pronunciato da Cimegotto è nel «Corriere del Polesine» del 16 dicembre 1918. Cfr. C. CIMEGOTTO, *La Casa del Soldato di Rovigo, nel quadriennio 1915-1919*, Rovigo, Tipografia del «Corriere del Polesine», 1919.

²⁸ Ivi, 25 aprile e 10 maggio 1919.

²⁹ Nato a Udine il 25 febbraio 1833, dopo il liceo nella sua città e gli studi letterari compiuti a Padova e a Vienna, Strada aveva iniziato ad insegnare in Dalmazia, in Istria, a Trieste e a Belluno, ottenendo poi per concorso la nomina nel 1872 a bibliotecario e conservatore della Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi. Cfr. ID., *Nel trigésimo della morte di Domenico Strada*, in «Corriere del Polesine», 18 gennaio 1916.

³⁰ NAVE, cit. in nota 26, pp. 14, 29.

³¹ *Il R. Ginnasio-Liceo "Celio" di Rovigo, XXIV maggio MXMXX. Per l'inaugurazione del ricordo marmoreo in onore dei giovani prodi caduti nella lunga guerra 1915-1918*, Rovigo, Officine Grafiche «Corriere del Polesine», 1920. Cfr. A. NAVE, cit. in nota 26, p. 30.

³² C. CIMEGOTTO, *Comitato Provinciale del Polesine pro mutilati ed invalidi di guerra. Relazione annuale 1917-1918*, Rovigo 1919.

ulteriori proroghe alla guida della locale sezione della F.N.I.S.M., e fu sostituito, nel dicembre del 1920, da Diego Valeri, che era appena giunto in città come insegnante di lettere al Celio³³. Cimegotto collaborò intensamente col giovane collega per la fondazione di una Società degli Amici dell'Arte: un'avventura culturale ambiziosa, ma destinata a breve vita nell'angusto contesto cittadino, dopo l'avvento del fascismo e il trasferimento a Mantova dello stesso Valeri.

Alla fine del '22, in occasione del rinnovo delle cariche da parte dell'amministrazione comunale di Rovigo, Cimegotto fu eletto presidente del Sindacato del Tempio della Beata Vergine del Soccorso. In tale veste egli si adoperò fattivamente presso le autorità competenti per risolvere l'annosa questione del campanile, che da tempo necessitava di una nuova torre campanaria. Gli sforzi di Cimegotto e dell'intero comitato furono coronati da successo: il 24 maggio del 1924 le campane della Rotonda tornarono a suonare, mentre in città fu messo in vendita a scopo benefico l'opuscolo nel quale Cimegotto stesso ricostruiva le vicende dell'insigne monumento rodigino.

Dopo venti anni di lavoro e di impegno culturale a Rovigo, nel giugno del 1923 giunse per Cimegotto il pensionamento, anche se, per ragioni di servizio, accettò di ricoprire per un anno al Celio la cattedra di lettere al ginnasio. Nel dicembre del '23, frattanto, amici e colleghi festeggiarono con lui e la sua famiglia la concessione delle insegne di ufficiale della corona d'Italia.

Pochi mesi prima aveva composto il necrologio dell'amico Giovanni Tessaro, l'irredentista trentino che per lunghi anni aveva vissuto da esule politico a Rovigo ed era stato suo collega al liceo. In quella occasione Cimegotto ci tenne a riportare un augurio che l'amico aveva fatto a se stesso due anni prima, quando aveva scritto: "Spero di poter morire da libero pensatore quale sono sempre stato, e sono presentemente"³⁴.

Nel greve clima successivo all'omicidio Matteotti, prima di abbandonare definitivamente Rovigo per far ritorno nella sua Padova, Cimegotto curò una nuova edizione per Sonzogno delle memorie garibaldine di Alberto Mario, in omaggio agli ideali repubblicani e democratici di cui l'illustre patriota lendinarese era stato apostolo³⁵.

³³ NAVE, cit. in nota 2, pp. 87-97; ID., *Il carne 'Rodiginorum Goliardorum' di Diego Valeri e Marino Cremesini*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 36, 2003, pp. 153-158.

³⁴ «Corriere del Polesine», 17 maggio 1923. Cfr. A. NAVE, *Irredentisti in Polesine. Antonio Rossaro, Giorgio Wenter Marini e l'«Alba Trentina»*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXXIII (2004), Sez. I, 4, p. 504.

³⁵ A. MARIO, *La camicia rossa*, prefazione e note a cura di C. Cimegotto, Milano, Sonzogno, 1925. Cfr. C. CIMEGOTTO, *Alberto Mario: luci e riflessi della sua vita e delle opere*, Roma 1925; ID., *La dottrina filosofica di Carlo Cattaneo nel pensiero di Alberto Mario*, Padova 1926.

Accademia dei Concordi
P.zza Vittorio Emanuele II, 14
45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993
www.concordi.it